IL CARNEVALE DI ROMA

DESCRITTO IN VARIE SCENE

DA

GIUSEPPE CHECCHETELLI

ROMA
1843.
TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI
PIAZZA DI S. MARCELLO NUM. 308.

A chi brama conoscere qual bizzarria di pensiero m'invogliasse a descrivere il Carnevale di Roma, bastino poche parole. Era io un giorno al tavolino della mia camera, scarabocchiando alcune carte, quando fu picchiato alla porta. - Chi batte? avanti. Non temendo ladri il mio ingresso è aperto al pubblico. - Un giovane mi consegnò una lettera piccina, odorosa, elegante quanto quella d'una innamorata. Un editore tenerissimo della sua professione, buono di cuore, talvolta caldo di testa, e pronto nelle parole, scriveami queste righe. - *Sig. C. Il sottoscritto deve parlarle di premura.* - Nè più nè meno della sua firma. Terminai di scrivere, quindi m'avviai allo studio di lui; nel quale come fui entrato ebbe luogo fra noi il seguente dialogo: quale fu tale io lo pongo sulla carta, a non svisare il fatto con vane parole.

DIALOGO

L' EDITORE ED IO.

E. (*seduto ad una tribuna del suo studio, vedendomi entrarne la porta, guarda in aria di qualche importanza, indi prendendo una penna, e fingendo un gran da fare*) Oh finalmente!

Io. È tardi?

E. È già qualche ora, che ho mandato per lei!...

Io. Caro amico, usiamo ciascuno un poco di pazienza... almeno a vicenda! Quando si ha d'uopo di un libro, si va a cercarlo alla libreria... Mi spiego?... Io non pretendo stare sulle convenienze, chè non corre la stagione di tal mercanzia per gli scrittori, e vengo a voi. La parte mia è fatta, fate la vostra sopportando pazientemente un qualche ritardo...

E. Ma quando si paga...

Io. Certo: è questo un verbo che suona lo stesso di pretendere ed ottenere ragione anche là, dov'è il torto!...(Ingoiamo anche questa!) Insomma, bando alle ciarle: a che mi cercate?

E. Si vuole da lei una illustrazione del Carnevale di Roma... Che va pensando? non è cotesto un bell'argomento per uno scritto?

Io. Bello, non lo nego; è però assai difficile. Il soggetto ha in sè tanta vaghezza, tanta vivacità; è così noto a tutti, che mal si può esprimerlo pienamente con le parole. Roma in quel tempo di sollazzi assume un carattere svariato, brioso, affatto

diverso da quello che le dà nome di severa. Sembra una città, dove abbia sede continua il piacere: bandita ogni distinzione sociale, il nobile, l'artista, il letterato, lo scenziato, il plebeo si confondono insieme; l'uno soccorre all'altro per accrescere la giocondità del tripudio; sembrano quasi comporsi in una sola persona, che tutta si lasci alle lusinghe, alle magie della gioia...Oh andate mò a ritrarre con parole i deliri di cosiffatta sirena!

E. La solita diceria!.. A lei tutto appare difficile, e poi non v'ha cosa, cui non dia mano.

Io. L'odio all'impostura, mio caro, è stato sempre il mio vizio radicale... Dico vizio; perchè molti carezzandola, studiansi provare, che al mondo nulla deve odiarsi... (*l'editore ride*) Quindi è vizio quel mio odio... ma chi senza colpa?... Parlo come la penso; vedo la difficoltà di una cosa, nè la nascondo altrui... Spesse volte voglio cavarmene, ma...

E. Auri sacra fames... (*ridendo*)

Io. Modificate pure il testo, dite pure d'argento; taccio il rame a salvare il decoro. Appunto è ciò che mi fa voltare le spalle alla paura di essere lacerato da' Cinici.

E. Animo dunque, gliele volga anche questa volta per favorirmi. Denari vi sono veh!...

Io. Mi proverò... Eh già che me ne vorrà venire! Vidi un sessagenario, dopo avere studiato e studiato negli uomini, non che deriso le loro debolezze, arrischiarsi alle facezie, e farsi invece giusto segno

all'altrui derisione... Che ne soffrì? la compassione universale. Ora dunque, se il pubblico non ha usato severità contro un vecchio che avea sostenuto più volte di saper navigare nel mondo, l'userà meco, che mi protesto inesperto in quest'arte, e giovane di 29 anni? Compatirà me pure... È duro doversi appagare della sola compassione altrui... ma necessità non ha legge. Vi servirò.

E. Ma quando?

Io. Al più presto.

E. Avverta che c'è pressa... Ella, se vuole, è sollecita sì a cominciare che a condurre a termine un'impresa... ma non sempre vuole.

Io. Dite non sempre può, e vi do ragione... Quando io tardo a sodisfare a' miei obblighi, assicuratevi che non per questo non vi penso... Accade pur troppo che non possa sempre unire il fatto alla intenzione... Vero è che tutti gli uomini giudicano dal fatto!... e qui pure pazienza!..

E. Speriamo che in tale commissione possa congiungere l'uno all'altra.

Io. Lo spero... Vi saluto intanto.

E. Badi però. Vorrei che si dicesse qualche cosa anche dell'origine del Carnevale... Allegria e buon esito: mi auguro rivederla fra pochi giorni collo scritto finito...

Io. Mi studierò di compiacervi... State sano. (*l'editore era uscito dalla sua tribuna, e addolcito il suo contegno, aveami accompagnato sino all'usciale del suo studio; dove ci accomiatammo*)

Andiamocene a passeggiare, dissi meco, uscito che fui nella strada; chè io non son fra quelli, i quali si chiudano nello scrittoio per ordire la tela delle opere loro: questa non so io tesserla che all'aperto. Tanto la campagna, come le vie popolose della città svegliano più di leggieri la mia fantasia, che non la solitudine della mia stanza: quivi non mi ritraggo che a scrivere sulla carta quanto ho già scritto nella mente, od a leggere. - Mi venisse qualche buona idea!- proseguiva, e rideva considerando mè stesso!- Or vedi, dalle considerazioni storiche dalle tragedie scendiamo alle farse! - Ebbene chi sa che queste non mi vantaggino più di quelle!... L'ora è opportuna; si ride meglio che non si piange!... Ma da quelle non può venirmi fama più durevole?... Via questa larva della mia adolescenza! la vagheggiai, quando sperava di non essere forzato dalle strettezze ad esporre i miei lavori poetici avanti che scorso non fosse il nono anno dalla lor nascita.... Tiriamo un velo sul dolore che mi fanno queste fallite speranze!... Pensiamo a rallegrare chi legge; al Carnevale di Roma... - Rallegrare chi legge? Ma riuscirò io a destare le risa?... qui c'è l'imbroglio. Invocherò Bacco... Anch'esso è divenuto sordo alle mie invocazioni, da qualche tempo. Avanti... Una prefazione vi vuole... quasi niuno la legge, ma convien dare la ragione dello scritto... Vi vuole?... è trovata. - Riporterò il dialogo tra me e l'editore. Sì, mi piace; sarà breve... Al peggio annoierò meno chi ha l'uso di leggere i libri da

capo a fine... E poi?... Oh! se come varrà quel dialogo di prefazione al soggetto, bastassero a questo le scene, delle quali fui parte nel Carnevale scorso?... Si, bastano... Spesso riferite con semplicità le cose che avvennero, dilettano meglio che una narrazione ridondante di figure retoriche.... Getterò sulla carta quelle scene, di cui fui testimonio e spesso attore... Ciascuno sa che ne' giorni di Carnevale le maschere, i festini, i teatri, gl' incontri amorosi, i matrimoni sono soggetto favorito di discorso in ogni famiglia di Roma.... Non so, se ora diletteranno abbastanza; infatto chiunquè vi fu presente ne rise; scritte possono per mia colpa divenire meno vivaci. Questo so peraltro, che gioveranno abbastanza a dichiarare alla distesa il soggetto... Il piano è fatto... Andiamocene a casa a scrivere.

È lungo il preambolo: scusamene, o cortese lettore: se tu appartenga al sesso gentile non dubito del perdono..... Uomini non l'abbiate per male... è questo un incenso dovuto... voi lo sapete. - Terminiamo: se sono troppe, non sono nel tutto inutili queste parole. Valgono a dichiarare qual sia lo scritto che segue, e perchè io abbiagli data la forma che ha; ciò per chi legge. Per me erano necessarie a far certi i professori veri non che i sedi-centi di lettere, non cercar io lodi, perchè so non meritarle: quindi quest'ultimi, persecutori di chiunque faccia alcuna cosa, possono risparmiarsi la fatica di cercare i difetti che ne' miei lavori sono, e dove

non siano ad immaginarli, sotto colore di giovarmi; poichè io non posso aspirare ad alcuna gloria, alla quale però essi nè giunsero, nè giungeranno mai. - Lo ripeto: scrivo il meglio che posso costretto dalla mia situazione a scrivere: e questa sola ragione è pur quella che mi fa dare i miei scritti alle stampe, mentre li darei volentieri al fuoco; non già preghiere d'amici, col quale pretesto di finta modestia molti e molti sperano celare una smodata ambizione. Dunque usami generosità o lettore, prendendo per buona in questa cicalata la parte che riguarda a me, in grazia di quella ch'è scritta per te... Trattasi del Carnevale... una cicalata più, una meno non deve porci addosso il mal umore. Salute e allegria a coloro che mi saranno cortesi di grazie!... Quest' augurio merita o no che io ne trovi abbondanza?

IL CARNEVALE DI ROMA

SCENE

UNA SERA AVANTI IL CARNEVALE

GELTRUDE *donna di circa 50 anni.*
LUISA *sua figlia.*
LORENZINO.
FABIO.

Camera in casa di Geltrude. Tavolino a destra con lume sopra. A sinistra un sofà; intorno varie sedie, delle quali alcune ingombre di oggetti da maschera: in fondo due finestre: da manca vicino al sofà, la porta d'ingresso.

GEL. (*seduta al tavolino cogli occhiali sul naso va agucchiando in un drappo di seta nera: di quando in quando sogguarda alla finestra, ov'è Luisa che cantarella l'aria della Lucia di Donizetti* -Fra poco a me ricovero. - *Quindi con uguale cautela volge gli occhi a Lorenzino che seduto sul sofà, tutto accigliato, va colla destra ora allisciandosi ed ora stirando i baffi: tentenna il capo; dà in un mezzo sospiro, e poi dice fra sè*) Non vuol capirla... Che benedetta ragazza!.. avesse ad ammalare... allora tocca a me!.. Auf- (*scuote nuovamente il capo, quindi chiama forte, ma con dolce espressione*) Luisa!... Luisa!

Lui. (*senza togliersi dalla finestra*) Mi chiamate?

Gel. Che fai?

Lui. Canto.

Gel. Al dominò vi vuoi il cappuccio, o ti copri la testa col cappello?

Lui. (*non avendo posto mente alla domanda*) Si.

Gel. Che si? Vieni a vedere.

Lui. Ma come volete! (*si leva impazientita dalla finestra e fa mostra di mirare nel lavoro*) Va bene... il cappuccio.

Gel. Eh... benedetto il Carnevale!..

Lui. (*partendo dalla madre va ad una sedia, ne leva via un nastro, e ponendolo sur un'altra vicina al sofà, dice con rabbia espressa a mezza voce senza guardare Lorenzino*) Ebbene? perchè non andate?

Lor. (*dà forte d'un piede in terra, colla mano fa atto di strapparsi i baffi, ma li sfiora appena*).

Lui. (*riprendendo il nastro che avea posato*) Andate, andate, non vi fate aspettare.

Gel. Cos'ha, signor Lorenzino, che non parla?

Lor. Mi dole il capo.

Lui. (*ironica*) Penserà troppo alle innamorate.

Lor. ... Non ne ho.

Fab. (*entrando allegro*) Servo di questa bellissima compagnia. Tutti bene?

Gel. Grazie al cielo...

Lor. Fabio, una parola... Permettono?

Gel. Uh!.. le pare!..

Lui. Si serva. (Anche segreti!... ma mi vendicherò) (*seguita ora a togliere dalla sedia una cosa ora a riporcela, procurando orecchiare cosa parlino fra loro Fabio e Lorenzino*)

Fab. Ma cos'ha?

Lor. Non vuole che io vada *in società* dal Marchese... io vi sono atteso...

Fab. Ebbene?

Lor. Fammi grazia d'intertenere la vecchia, mentr'io cercherò di placarla...

Fab. Ma la vecchia non sa...

Lor. Sa tutto; ma non avendo ancora richiesta formalmente la mano della figlia, finge non sapere.

Lui. (*parlando piano colla madre*) Vengo meno per la rabbia. Lo strozzerei.

Gel. Giudizio figlia!.. Alla fine che male c'è?

Lui. Già, voi lo proteggete...

Gel. Io vorrei vederti tranquilla, figlia mia... Sai che devi fare?..

Lui. Che?

Gel. Licenzialo.

Fab. Non vuoi altro? è fatto. (*poi a parte*) Domani ci concerteremo meglio. (*venendo verso Geltrude*) E così signora Geltrude cosa lavora di bello?

Gel. Eh!.. un dominò...

Fab. (*piano a Luisa*) Vi vuol parlare... animo non fate scene! (*a Geltrude, guardando il dominò*) Bello!... Già per lei...

Gel. Oibò... Una volta per me s'occupava la buona mia madre; ora io m'annoio...

Fab. Per divertire la figlia... Brava... benissimo.

Gel. Ma non so qual manìa sia questa di vestire un dominò! che bellezza è in quest'abito? - Quando era io ragazza oh allora sì che aveanvi di belle maschere! Era una gara di vestire alla contadina, alla schiava, alla scozzese... Già allora il Carnevale era altra cosa...

Fab. Cioè, il Carnevale è lo stesso, ma...

Gel. (*lasciando il lavoro*) Oibò... che dice mai?- E dove si vedono adesso nel corso que' bei carri, ne' quali la nobiltà di Roma rappresentava dove le Ore... come eran belle tutte vestite di veli ricamati!.. dove Amore e le Grazie... Me ne rammento uno, in cui si rappresentò Apollo colle nove Muse; e v'era anch'io vestita...

Fab. Da Musa?..

Gel. Già: co' capelli inanellati giù pel collo, un velo bianco a tracolla, ed una vesta celeste, trapunta a stelle d'oro... portava nelle mani una palla... un imbroglio rotondo con tanti archi... arzigogoli... Lo chiamano... non mi ricordo.

Fab. (*sorridendo*) La sfera armillare... il globo...

Gel. No. - Figurava la musa de' pianeti.

Fab. (Misericordia!)

Gel. Portava il... il...

Fab. (*ridendo più forte*) Il mappamondo astronomico...

Gel. Bravo.

Fab. In verità la Musa che presiede all'Astronomia non poteva essere adatta meglio che a lei...

Gel. Eh allora!.. davvero!.. Adesso maschere alla *Norma*... appena vi sono contadine, pagliaccette, arlecchine ma chi sono?.. è meglio non dirlo... E gli uomini? per lo meno vestivan da *matti*...

Fab. Ora ci siamo, non occorre fingerci tali. (*ridendo*)

Gel. (*prosegue incalorita nel discorso*) Con belle camiscie gricce al di sopra de' calzoni, guarnite tutte di nastri... Da giardinieri... Le piace il costume alla giardiniera?

Fab. Piace più alle donne: poichè è solo ad esse che innalzano quelle maschere la loro scaletta; è solo ad esse, che regalano limoni, aranci, fiori, cose tutte simpatiche alle femine.

Gel. L'ultima ruina del Carnevale fu l'abbassare il gradino del palazzo Ruspoli.

Fab. Certamente ciò gli tolse un pò di vivacità: poichè il concorrere di molte maschere alle sedie poste su quello; l'essere in quelle maschere nascoste contesse, marchesi, talvolta anche principesse, o almeno donne di civil nascita; il chiamare che facean tutte innanzi a sè i loro conoscenti tanto per solo nome, che per amicizia; lo scherzare intorno gli altrui fatti e con bel garbo, com'esse usavano, la smania di scoprire desse chi si fossero, era cosa dilettevole assai. Ma quanto più bella è ora la via del corso resa così uniforme?

Gel. Sia, ma il Carnevale non è più così vivace come quello del mio tempo: nelle carrozze o uomini con camiciola bianca, e còn qualche sacco in dosso; o donne vestite di cenci bianchi, e nel loro

costume... L'unica cosa conservata nel suo vigore è lo slanciare de' confetti dalle fenestre in istrada, dalle carrozze alle fenestre; e mi piace che siasi generalizzato l'uso di gittare aranci e mazzolini di fiori... A me ne gittarono uno l'anno scorso...

Fab. A lei?... va benissimo. Del resto tutto si muta: il Carnevale presente sarà com'ella vuole meno allegro di quello della sua gioventù... (io non lo ricordo, quindi non lo nego)... sarà come i Carnevali della sua gioventù, eran certo secondi per la pompa delle vesti a quelli de' tempi più remoti.

Gel. E in che saranno stati diversi? Forse che le fenestre di tutte le case si saranno adornate piuttosto che di rosso e torchino, di argento e di oro?

Fab. Giusto!... Diversificavano in tutto.

Gel. Dunque ella sa com'era il Carnevale anticamente?

Fab. L'ho letto varie volte.

Gel. Perchè non me lo dice?.. ho sempre desiderato conoscerlo, e vanamente... la prego...

Fab. Ma!... è discorso lungo...

Gel. Che importa!... Anzi...da che ebbe origine questo divertimento pubblico?

Fab. Bagattelle!... Ella si annojerebbe... mi risparmi...

Gel. Annoiarmi? la prego per favore.

Fab. (Io però m'annoierò assai.)

Gel. Ebbene?

Fab. Quando ella voglia così, son pronto... (*va a prendere una sedia e la pone vicino a Geltrude: questa si leva gli occhiali e si pone in attenzione*) (*intanto che Fabio è andato a prendere*

la sedia, ha tossito sempre per confondere il dialogo fra Lorenzo e Luisa)

Lor. No... ti assicuro...

Lui. Non lo credo.

Lor. Vuoi che lo giuri?

Lui. Ma se lo so... è la marchesina...

Fab. Dunque a noi. Prendiamola da' Romani. (*ponendosi a sedere*)

Lui. Ma!.. o me o lei; scegliete e scegliete presto.

Lor. Scelgo te, scelgo te: sei cattiva! (*Fabio tosse più forte*)

Gel. (*a Fabio*) Vuol bere?

Fab. Grazie, grazie. - A noi. Il nostro Carnevale discende dalle feste degli antichi, celebrate in onore di Bacco e di Saturno, dette perciò Saturnali e Baccanali.

Gel. Ah! (*con stupore*)

Fab. Queste ultime eran dall' Egitto passate in Grecia e di Grecia in Roma, ove facevansi due volte in ogni anno, cioè nell'ultimo dì di Febbraio e nel dì 25 di Agosto.

Gel. Colle maschere!

Fab. Maschere vi sono e vi saranno state sempre. Eran giorni di pazzie: furon chiamate orgie ossia feste furiose, perchè donne e uomini correano la città, vestiti di pelli d'animali, adorni d'edera, e di ghirlande di pampini; de' quali fogliami vestivano pure il tirso, non altro che un bastone con un grappolo d'uva sulla cima, ch'essi portavano in mani: seguivano il suono de' corni, e d'altri si-

mili strumenti, facendo salti e strida. Così nei Saturnali, che celebravansi addì 15 di dicembre e duravano sino a sette giorni, sospendendosi ogni affare, i servi nelle case la facean da' padroni, i padroni da' servi; lasciavansi allo stravizzo, banchettavasi pel corso d'intere notti; nelle piazze aveanvi combattimenti de' gladiatori ed altri pubblici giuochi.

Gel. Oh bella!... Luisa senti?

Lui. Si... (*a Lor.*) andate, ma domani mi maschero.

Fab. Ogni dissolutezza era tollerata. Appariano taluni al pubblico colla maschera sul volto, come ne' Baccanali, tali altri imbrattati il volto pur di nera polvere... ecco le maschere del nostro volgo... La religione cristiana non potendo tollerare quella turpe licenza, cercò ogni via di abolirla: ne' primi secoli della Chiesa rimasero solo di queste feste i conviti. Coll'andar poi del tempo, a disperdere ogni rimembranza di paganesimo, in Italia specialmente furono tutte le feste degli antichi ristrette a pochi ed innocenti pubblici sollazzi in certi tempi dell'anno; che a poco a poco restringendosi sempre più, dirò, quasi si fusero nelle carnevalesche che in molti luoghi incominciano il dì 17 gennajo, e terminano alla mezza notte del giorno avanti alla quaresima. In Venezia, in Firenze faceasi tripudio; i fanciulli sollazzavansi nel lanciare sassi, che talvolta ruppero il capo a qualche buon uomo...

Lui. Si; trovalo il buon uomo!.. (*avendo trainteso l'ultima parola, nè volendo più ascoltare Lor.*)

Gel. Eh!...

Fab. (*ridendo*) Niente: dice che è difficile romper la testa agli uomini... Tornando a noi: da quel pericoloso costume può esser nato quello più gentile di slanciarsi a vicenda, confetti, fiori e che so io...

Lor. (*alterandosi*) Dunque la ragione è inutile!..

Gel. (*che ha udito, volge un poco la testa a lui, e sospira; ma si ricompone presto, dicendo sollecitamente*) Ma perchè in Roma dura il Carnevale soli otto giorni? perchè si chiamarono così tali feste?

Fab. Cara signora Geltrude, io ho la gola asciutta...

Gel. Uh! perchè non dirlo prima?.. Luisa, un bicchier d'acqua.

Fab. (A vuoto il colpo! non vuol lasciare il campo).

Lor. Colgo quest'occasione, sig. Geltrude, per augurarvi la buona notte.

Gel. Come, Lorenzino, ve ne andate sì presto?

Lui. (*a Lor.*) Lo vedete? (*si suona un campanello di dentro*)

Lor. (*a Luisa*) Una sola volta a modo mio!.. (*si suona di nuovo*)

Gel. È suonato? sarà mio marito.

Fab. In conseguenza ora di cena... Lorenzo vengo anch'io. (*prende il suo cappello*)

Gel. Per bacco, ora che eravamo sul bello. (*tutti in piedi*)

FAB. (*avvicinandosi alla porta*) Termineremo domani. Vanno al Corso?

GEL. Forse in casa dell'amica Settimia...

FAB. Verrò a riverirla.

GEL. La tengo in parola... Anche voi Lorenzino!

LOR. Non so... se starò bene...

LUI. Vi pare! riguardatevi...

LOR. Felicissima notte. (*parte in collera*)

FAB. Signora, signorina buona cena e miglior sonno...

GEL. Grazie.

LUI. Grazie. (*seguendo Fabio, sul limitare della porta gli dice in fretta*) Ditegli ch' è uno scellerato... Voi solo potete...

FAB. (*a Luisa*) È male del momento... lasciate fare. (*si volge e facendo un inchino*) Di nuovo felice notte.

GEL. Felice notte.

LUI. (*posa il lume sul tavolino, indi va alla finestra*)

GEL. Luisa...

LUI. (*torna asciugandosi gli occhi*)

GEL. Ma non la vuoi capire?.. colui ti mena a spasso... penserò io...

LUI. Si voi... no... tornerà... non dite nulla... (*singhiozza e si getta sul sofà*)

GEL. Eccoci al solito... Ah benedette ragazze!.. domani parleremo... Sta quieta...

UNA VOCE DI DENTRO. Insomma che si fa? venite o mangio io?

GEL. Non facciamo aspettare Luigi... Andiamo a cena. (*prende in fretta il lume colla destra, colla sinistra la mano della figlia, ed entrano*)

IL PRIMO GIORNO

I.

IL CORSO

È mezzodì. Molte genti passeggiano; dove una folla di persone s'accalca, si urta, si sospinge per leggere due carte affisse agli angoli della via; dove su questi van facendosi accoglimenti di tre, di quattro, di più ancora, e quindi in truppa avviansi verso la piazza del Popolo. Per le piazze stanno panche di legno posticce e sopresse molte ceste di coriandoli bianchi e colorati: alcuni rivendigliuoli n'empiono le ceste da recarsi a mano, altri i cartocci; qualche persona vi si ferma innanzi per farne acquisto: su gradini della strada altri siedono vicino i lor cestelli olezzanti di fiori: qualche cocchio trascorre rapidamente. Le finestre e le logge de' palazzi e delle case vanno a poco a poco empiendosi di ornamenti di damasco, sinchè niuna ne rimane dal cui davanzale non scenda un drappo rosso o d'altro vivace colore a rivestire l'esterne pareti. Molte botteghe piene di maschere ed abiti di costume bulicano di genti; chi entra, chi n'esce recando alcun involto; alcuno seguito da qualche garzoncello con una canestra nelle mani, o qualche fagotto. Lungo la piazza di Venezia si stende un palco a più ordini per accogliere spettatori: così nella piazza del Popolo uno vicino all'obelisco è costruito a semicerchio; a poca distanza ve ne hanno due più bassi, ma ricchi assai d'ornamenti; appresso due altri seguitano a riempire il vano, che da questi passa al cominciare della via. Questa via è coperta di puzzolana: le persone che vi passeggiano sembrano disposte ad una straordinaria allegria.

Il signor LUIGI.
CARLUCCIO.
UN VENDITORE DI CONFETTI.
UN VENDITORE DI FIORI.
UN AFFITTAJUOLO DI SEDIE.
UN CONTE, *maschera.*

Il sig. LUIGI *e* CARLUCCIO *passeggiando: questi ha un vestito nero nuovissimo con bavero altissimo e maniche corte, d'onde escono due grandi manichetti della camicia. Grande corvatta dalla quale due lunghi pizzi pure della camicia escono a coprire parte del viso. Cappello lustro e piccolo, gilè rosso, sovra cui passa una grande catena d'oro che sostiene l'oriuolo: calzoni pur neri e attillati che stringono lo stivale due dita sopra il collo del piede.*

LUI. Ma perchè non venire ancora vostro padre, caro il mio futuro genero?.. (*prendendo tabacco*)

CAR. È stato tanto male.

LUI. Non eravate mai venuto in Roma?

CAR. No: ma ho veduto il Carnevale di Morricone.

LUI. (*ride*) Temo che con quella pazza di Luisa non faremo niente. (*da se*)

CAR. Anzi, mi mascherai col dottore...

LUI. Da che?

CAR. Da balordo.

LUI. (Povero me!)...

CAR. (*vedendo molti affollati a leggere gli affissi*) Cosa leggono quella gente?

LUI. Gli editti del Carnevale. Uno è di Monsignor Governatore che riguarda il permesso delle masche-

re, delle corse e de' festini: l'altro è emanato dalla Magistratura del Popolo Romano, e prescrive le regole pel conferimento del premio al cavallo vincitore.

Car. E cos'è il premio?

Lui. Un drappo di seta o di velluto, di tela d'oro o d'argento, e denari.

Car. Ah! ho veduto otto a cavallo, ed altre trombe, vestiti di giallo e rosso con bastoni alti in mano, dai quali pendevano...

Lui. I pallii: erano appunto i premi portati in mostra per la città da' Fedeli del Campidoglio, che altro non sono se non se i servi del Magistrato Romano. V'è poi un premio in denari pel cavallo che giunga secondo alla ripresa, ch'è a piazza di Venezia. Quivi il Governatore e i Conservatori di Roma da una loggia ch'è sull'angolo giudicano il vincitore e lo premiano. Allora questo è condotto dai *barbereschi*, ossia da' mozzi, in giro per la città, col pallio appresso e la musica del Campidoglio...

Car. In trionfo come gli antichi Romani.

Lui. (*ride e prende tabacco*)

Car. E se arrivino uguali due cavalli?

Lui. Allora il Papa destina il premio o al monistero di S. Antonio o a qualche altra chiesa.

Car. (*odesi in distanza il tamburo*) Cos'è questo romore.

Lui. È la truppa destinata a vegliare il Corso, che si riunisce oggi prima al Monte Pincio.

Car. E la mia sposa si maschera?

Lui. Oggi no: è in casa di un'amica; vi andremo più tardi.

Car. Ma non pranza?

Lui. Sicuro; questa sera; e voi ci farete compagnia.

Car. Eh!.. Si signore... (*stropicciandosi le mani*) Ma che fanno tutt'oggi pel Corso? (*si ferma, e con esso Luigi sull'angolo del palazzo Fiano. Un affittaiuolo di sedie le va disponendo in fila sul gradino: la via si è andata vieppiù popolando: cresce il fermento e il bisbiglio.*

Lui. Si divertono... Vedrete due file di carrozze, a destra andare verso piazza di Venezia, a sinistra verso quella del Popolo. Dall'una e dall'altra slanciarsi a vicenda fiori, aranci, sfidarsi a scariche di confetti, e ad ogni volta che si raffrontano rinnovarsi la guerra.

Car. Oh bella! questa mi piacerà.

Lui. Vedete? già la gente si fa più spessa...

Car. Ma come corrono i cavalli colle carrozze?

Lui. In varie piazze vicine al Corso v'è una guardia de' cannonieri...

Car. A che fare?

Lui. A sparare...

Car. Misericordia!... è meglio quello del mio paese... senza cannoni.

Lui. Che vi fan paura! Oh diamine! non son già cannoni, son mortari: circa le ore 22 uno sparo avverte i cocchieri che sian pronti ad uscire dal Corso al secondo sparo che si fa circa le ore 23. Oggi vi condurrò ai palchi al Popolo: vedremo la mossa.

CAR. Che mossa?

LUI. (Auff!)

VEN. DI FIORI. Fiori ecco fiori. (*passando con un cesto di fiori.*)

LUI. La mossa de' cavalli, ossia de' barberi, vale a dire: quando il cavalier mossiere da un palco bene adobbato, come vedrete, comanda che si suoni la tromba, il canapo, dietro il quale i *barbereschi* trattengono l' impeto de' cavalli, per via dello scrocco cade in terra, e i barberi si slanciano alla furia della carriera: questo non si fa se non quando sia giunto al Popolo un drappello di soldati a cavallo, che comandato da un ufficiale corre dalla ripresa, cioè dal punto di piazza di Venezia dove i barberi devono arrestarsi, sino al punto d'onde debbono partire: è questa quasi una sicurezza che il Corso è libero. Avete capito.

CAR. Uh! benissimo. Dunque si fa qui la corsa?

AFF. DI SEDIE. (*alzando una sedia per metterla al suo suo posto urta il cappello di Carluccio*) Largo, largo.

CAR. (*levandosi il cappello e lisciandolo col fazzoletto*) Perchè m'avete urtato?

AFF. Che nun ce vedete? scanzateve... (1)

VEND. DI CONFETTI. Confetti, ecco confetti.

CAR. Se lo sapesse sig. padre, ripaghereste il cappello.

(1) Trattandosi cosa, in cui si mescolano vari caratteri di persone, ad esporne la diversità il più veramente che fosse possibile, si è conservato nel parlare de' popolani ogni solecismo ed altri sconci usativi; perchè i molti modi tolti appunto da loro non perdessero la propria evidenza dell'espressione.

AFF. È matto. (*gridando*)

VEND. DI F. Fiori ecco fiori. Volete fiori? (*fermandosi avanti Carluccio*)

CAR. Signor Luigi, lo mandi via.

LUI. Quietatevi... povero me... Togliamoci di qui... Bisogna usar prudenza... (*nel traversare la piazza di S. Lorenzo per andare all'angolo del palazzo Ruspoli una carrozza entra il Corso. Carluccio si fa indietro ed urta in un venditore di confetti, che cade*)

CAR. Scusi non l'ho fatto apposta.

VEND. DI CONF. Diavolo cechete!

AFF. DI SED. Lochi ecco lochi. (*gridando*)

LUI. (*a Carl.*) Ma cosa fate?.. oh povero me! (*rialzando il venditore*)

CAR. Datemi un cartoccio... (*al vend.*) Quant'è?

VEND. DI CONF. Me darete un grosso... la cascata nun ce la conto.

CAR. Ecco qui: (*paga*) mi sono spropriato.

VEND. DI F. Fiori ecco fiori.

CAR. Voglio regalare un mazzo alla sposa. (*compra un mazzolino di fiori*)

LUI. E de' confetti che ne fate?

CAR. I fiori alla sposa, i confetti a me.

LUI. Ho paura che sia tutto per voi.

CAR. Dunque, come diceva, si fa sempre qui la corsa?

LUI. Ma già, sempre. Prima si fecero in altre strade di Roma, cioè in via Giulia, o in via della Lungara o anche altrove, come a Testaccio e a piazza Navona... In questi ultimi due luoghi in due giorni

dell'anno, uno de' quali era il 21 febbrajo, si faceva il Carnevale.

CAR. Due giorni soli?

LUI. Già: erano giuochi in cui da'nobili e da' cittadini si correva ad infilare l'anello: tutti i rioni di Roma colle loro insegne erano rappresentati in un carro che esponeva qualche fatto mitologico od altro: i carri eran tirati da bufali: parte della nobiltà veniva a cavallo, il Gonfaloniere del Popolo Romano, il Senatore, tutta la Magistratura, e il Governatore vi cavalcavano; terminavano talvolta con fuochi d'artifizio: partiasi la mascherata dal Campidoglio e faceva grande giro per la città (2).

CAR. Ma non venivano al Corso?

LUI. Vi dico che allora il Carnevale si faceva in quei luoghi. A quelle cavalcate e giuochi, si aggiunsero poi le corse, che si premiarono con pallii: correvano vecchi, giovani, asini, cavalli, ebrei...

CAR. Pure gli ebrei?..

LUI. Anzi questi pagavano molt'oro per le spese, 1130 fiorini. Ora seguitano a mandare ogni anno una deputazione al Senatore e ai Conservatori del Popolo Romano, invocandone la protezione, con un mazzo di fiori e una somma di denaro, per erogarla nell'adobbare i palchi della Magistratura Romana, e nei palli; il cui drappo presentavano un tempo essi medesimi. Il Carnevale poi s'aumentò ad otto giorni. Paolo II che fabbricò il palazzo di Venezia, volle si facessero in questa strada, incominciando dall' arco di M. Aurelio

detto di Domiziano, ch'era incontro il palazzo Fiano. Alessandro VIII lo fece demolire, ed allora le corse s'incominciarono dalla piazza del Popolo: fino d'allora il sommo del Carnevale si ridusse in questo Corso.

Car. Quant'è amaro!

Lui. Cosa?

Car. Un confetto.

Lui. Ma che li mangiate?

Car. No?

Lui. Ma questi sono per slanciarsi... (Oh che balordo).

Car. Ah sicuro! E io l'ho comprati. (*quasi piange: odesi suonare una campana*) e cos'è questo?

Lui. La campana del Campidoglio, che dà segno a diciannove ore che le maschere possono uscire.

Conte *masch.* (*con scorze d'aranci agli occhi, indivia sulle scarpe, volto tinto a vari colori; un abito logoro di color pisello, e una conocchia nella mano; passa correndo colla conocchia impugnata, e rade colla punta di questa il naso di Carluccio*) Largo che passa er conte.

Car. Ah!.. ma sig. Luigi...

Lui. Quella mascherata la costumano i nostri minenti.

Car. Chi?

Lui. Quei del basso popolo... sono pieni di brio...

Conte (*tornando indietro a Carl.*) Come sei giallo, pover'omo! sei disperato: passa da palazzo, già lo sai... alla chiavica all'orso che t'abbraccica er conte. Nun te fa rosso... li quatrini che t'avanzo me li darai quanno te pare!..

Car. Io non vi devo nulla.

Conte. Ah ce spizzica!

Lui. (*ride*)

Conte. Varda che faccia! e nun t'ho sfamato io? come te sei ripulito? chi t'ha fatto er cappello novo? (*dandogli d'una mano sopra il cappello*)

Car. Fermo, fermo! m'ha vestito il signor padre...

Conte. Povera creatura! basta... passa da palazzo che ivi finiranno le tu miserie. (*via*)

Car. Che insolenza!

Lui. È Carnevale... ogni scherzo vale.

Car. Ma io...

Lui. Ecco altre maschere d'ugual genere; scostiamoci...

Car. Oh vediamo, vediamo!.. (*un pagliaccio passando slancia un pugno di cipria addosso a Carluccio facendo una grande risata*) Non mi rovinate... Come farò?.. sig. Luigi... (*lo contornano saltando*)

Lui. Venite via...

Car. (*mentre si svincola da' pagliacci, due pulcinelli si sono abbracciati e si rotolano in terra: l'urtano e lo fanno cadere*) Ahi!.. Ahi!..

Vend. di Fiori
Vend. di Conf.
Aff. di Sedie. } Tommola! (*si affolla gente e tutti ridono*)

Lui. (*rialzandolo*) (Era naturale!.. così buffo!) Andiamocene dal Corso.

Aff. di Sed. Lochi, Lochi.

Car. (*cava il fazzoletto, si stropiccia gli abiti*) Ma questa!..

Lui. Che volete fare!.. (*suono di tamburi in distanza*) Ecco la truppa. La vedremo dalle fenestre del caffè nuovo. Entriamo.

Car. Ma la mossa?

Lui. Vi andremo dopo: è ancor presto... (*lo prende per un braccio*)

Vend. di F. Fiori ecco fiori.

Car. Eh come vuole!

Lui. Tocca proprio a me!.. Ma che sposo!.. che sposo!.. (*entrano il caffè*)

Il corso è oramai pieno di gente, parte ferma sui gradini, parte che passeggia: i tamburi si fan più presso: indi tacciono e succede una marcia suonata da militari strumenti; più lontano odonsi squillare le trombe. S'alternano gridi d'allegria al gridare: di sedie, ecco sedie *de' fittaiuoli*: confetti, volete confetti; ecco fiori, ecco fiori, *de' rivendagliuoli*; e avanti... avanti, *de' cocchieri, colla prima vocale così prolungata da durar un secondo, perchè i pedoni lascino libero il passo. Ecco la truppa; la precede molta gente: un arlecchino saltellando qua e là, è la maschera d'ogni anno che entra il corso avanti di essa: riceve ora un calcio, ora una ceffata, ma nulla sente e seguita a saltellare.- Viene innanzi la banda civica: poi i tamburi, poi il colonnello a cavallo (ch'è un nobile romano), poi il battaglione: son vestiti coll'uniforme bleu e i pantaloni rossi. Seguita la musica della linea, e i battaglioni de' granattieri, indi il concerto de' cacciatori, poi il centro: poi i giandarmi a cavallo, infine il concerto de' dragoni, e lo squadrone. - Sopra ogni angolo di via che mette nel corso si ferma un dragone ad impedire che le carrozze entrino in altri luoghi che dalla piazza del Popolo e dagli altri destinati all'uopo: la truppa si divide in varii corpi sulle piazze del Popolo, di S. Lorenzo, Colonna, Sciarra e di Venezia, aspettando il secondo sparo dei mortari per distendere lungo il*

Corso il così detto cordone a sgombrare dalla gente il mezzo della via, acciò l'improvviso venire de' barberi non faccia danno. - Gli ufficiali di cavalleria ed alcune pattuglie d'infanteria incominciano a percorrere il corso. - Seguita alla truppa grande torma di popolo festeggiante. - Le finestre delle case e le logge a poco a poco si gremiscono di giovani, di vecchi e di fanciulli. Incominciano a gittare confetti da una carrozza all'altra, da queste alle finestre, dalle finestre alla strada e viceversa. Qua un zerbino si prova di slanciare un mazzolino di viole che aveva all'ucchiello dell'abito, ad una giovinetta che si allunga sul davansale della finestra, stendendo le mani ad accoglierlo; qua un'altra da una loggia invia un arancio ad un'altra ch'è in una carrozza, facendole poi cortese saluto: dove un sessagenario tutto azzimato guarda coll'occhialino ad una signorina corteggiata ad un balcone da vari giovani, e scuote col piè il terreno in atto di sdegno: trasvola una maschera, gli pesta il piede; egli grida ahi! - *la signora e i corteggiatori ne ridono: dove molti tempestano un solo di confetti, nè lasciano senza averlo fatto bianco. Qua si tirano confetture e canditi, e molti ragazzi s'attruppano in terra a raccogliere quelli che non sono andati al loro destino; là infine una mascherina ad una sedia chiama un giovinetto, gli scompone il fiocco della corvatta: quegli fugge, ed essa gli grida appresso...* briccone! - *Ovunque insomma è bisbiglio festevole; ovunque un affollarsi, un correre; un nitrir di cavalli, un gridare d'uomini, un tripudio universale.*

II.

LA FENESTRA

GELTRUDE.
LUISA.
ORTENSIA.
FABIO.
LUIGI.
CARLUCCIO.

Camera bene adobbata. A destra e a sinistra sofà. - Due porte sull'innanzi: fra queste consolè con pendola, fiori ed altre galanterie. - Nel mezzo digiunè con vaso di fiori e qualche album. - In fondo due fenestre, dalle quali si vede sulla casa di rimpetto una loggia parata a damasco con donne e uomini con canestra di fiori e confetti: s'ode dalla strada un mormorio, un calpestio di cavalli, un evviva continuo.

Ortensia *e* Geltrude *sedute ad un sofà.* Luisa *poggiata col gomito destro sul davansale d'una fenestra, piegando mollemente la testa sul pugno della mano. - Indi una* Maschera *con berretto bianco in capo, lunga veste da camera rossa a fiori gialli, con mortaio di bronzo nelle mani: poi* Luigi *e* Carluccio.

Gel. (*ad Ort.*) Eh! cara sig. Ortensia, se sapesse tutto...

Ort. Le figlie sono purtroppo impicci... Si pena a farle, a crescerle: cresciute che siano bisogna allocarle... Buono per me che il cielo mi ha reso madre di tutti maschi!

Gel. Ecco là... (*insegnando Luisa*) vedete... Mi sento proprio una spina sul cuore! Sempre malinconica...

Ort. Non c'è caso?..

Gel. Ah! è incapricciata... Il giovane mi piace, ma... è matto... Figuratevi: il padre vuol darla in moglie al figlio d'un ricco possidente della Sabina... Allora ci saremo!.. E lo aspetta di giorno in giorno!.. Adesso non sa nulla...

Voce (*da strada*) Largo che passa il conte.

Lui. (*ride*)

Gel. Miracolo! Chi è, Luisa?

Lui. Il solito contaccio sui trampani che fa l'ubbriaco...

Ort. Come vi divertite? (*a Luisa*)

Lui. Così, così... (*cadono in replicate volte dentro la camera coriandoli e mazzolini di fiori*)

Gel. Chi è che tira? (*va alla fenestra*)

Lui. Non li conosco...

Gel. Ebbene, come va?

Lui. Ah mammà mia, che briccone... È passato in carrettella in tutta allegria, nè mi ha guardato!..

Gel. Non ti avrà veduto... (*s'odono trombe e una marcia militare*)

Ort. Ecco il Governatore. (*va anch'essa alla fenestra*)

Gel. Chi l'accompagna?

Ort. Sempre il Fiscale...

Gel. Come son belli i gendarmi a cavallo!..

Ort. Si ma a casa loro!

Lui. E dove va?

Ort. Alla loggia alla ripresa, dove va pure il Senatore accompagnato da' Conservatori di Roma e da' Priori

de' caporioni a giudicare della corsa... (*un arancio da fuori la strada slanciato, colpisce nella testa Geltrude*)

Gel. Eh! maledetto il diavolo...

Lui. Eccolo, eccolo mammà mia!..

Gel. Chi?

Lui. Lorenzino. (*allungando il collo fuori il balcone*) Lo vedete? neppur guarda... Tira un mazzo di fiori a quella carrettella... è la contessina!.. Ah scellerato!..

Gel. Quieta figlia mia! può essere un semplice complimento... (*fa d'occhio ad Ortensia*)

Lui. Voglio parlargli, voglio licenziarlo... (*odesi di dentro la casa il suono d'un mortaio di metallo percosso, e una voce*)

Voce di den. Decotto per accomodare il cervello alle donne. (*battendo il mortaio*)

Ort. E agli uomini... Chi sarà?

Gel. Che diamine di romore?

Mas. (*apparisce sulla porta*)

Gel.
Lui.
Ort. } Uno speziale!.. (*ridendo*) Chi sarà?

Ort. (*andandogli incontro*) Maschera, favorite.. chi siete? (*odesi il primo sparo de' mortari*).

Mas. (*ride e passeggia*) Al mio venir il pubblico
Fa festa, l' ascoltate... (*ripete lo sparo*)
(*prosegue passeggiando e declamando*)
Chi son, chi sono? ... O femine!
Guardate, indovinate.

,, Benefattor de' popoli
,, Riparator de' mali
Trovato ho uno specifico
Ch'è gioia de' mortali...
Io delle donne il cerebro
Aggiusto in un momento...

GEL. Eh...eh! (*fattasi innanzi ad ascoltare ridendo*)

LUI. Quello degli uomini è inaggiustabile. (*voltandosi dalla fenestra*)

ORT. Ma chi sarà!. . Quella bestia del servitore! ...

MAS. E come?... il come uditelo.
Il vaso fa il portento. (*pesta forte il mortaio*)

GEL. La testa vostra ... (*ridendo*)

ORT. Insomma signore, posso sapere chi siete?

MAS. In grazia, signora Ortensia, signora Geltrude, vogliono proprio sapere chi sono ? (*accennano di si*: *Luisa di tratto in tratto guarda in istrada, quindi alla maschera*)... L' indovinino ... (*fanno un moto di scherzevole impazienza*) ...
Ser Fabio, oggi speziale
Che jer dissi l'origine,
Oggi il nome dirò del carnevale.

GEL. Ah il signor Fabio ! (*allegra gridando in falsetto*).

ORT. Il signor Fabio!... Oh che capo d'opera !

LUI. (*udito il nome, corre anch' essa a lui*) Il signor Fabio!...

FAB. (*togliendosi la maschera*) Sì, signore, il signor Fabio in carne, pelle ed ossa: che è stanco, affannato ...

ORT. Già qualche scoperta ...

FAB. Eh... si sa... sempre c'è da fare. (*musica al di fuori*).

ORT. Ecco il Senatore... Andiamo a vedere, signor Fabio... già rimanete a veder la corsa.

FAB. Se permette...

ORT. Via i complimenti. (*va con Geltrude ad una finestra, all'altra Fabio con Luisa*)

LUI. Smaniava di vedervi ... gli parlaste?

FAB. Subito.

LUI. E che disse, che disse quel briccone?

FAB. Che vi ama, che siete troppo severa, che avete torto ...

LUI. Gia io ho torto. Ma quando si vuol bene ad una persona, si smania per lasciarla, per andare dov'essa è ...

FAB. Alle volte i doveri ...

LUI. Che doveri, che doveri! Io intanto dove non vuole che vada non vado.

FAB. Cioè ...

LUI. Si sa... io poi dipendo da mio padre... Ma egli, egli sa che mi dispiace, che parli colla contessina; e invece di compiacermi, ci fa il galante. Che segno è? che mi vuol bene?

FAB. Ma alle volte... potete sbagliare.

LUI. Come? . . . oggi stesso le ha tirato sotto i miei occhi un mazzo di fiori.

FAB. Diavolo! . . .

LUI. È un briccone, è uno scellerato . . . (*piange*) ma ho deciso ... Non voglio parlarne più... Vada,

vada dalla contessa. (*si asciuga gli occhi col fazzoletto*)

Fab. Calmatevi, ho qualche cosa da darvi.

Lui. E che cosa? (*presto*)

Fab. Così ... due righe ...

Lui. Di lui?

Fab. Via ... so che vi fa piacere ... Voi sapete che io son uomo di mondo ... prendetele ... (*gli dà un bigliet.*)

Gel. Sig. conte!

Fab. (*ritraendosi con impeto dalla fenestra*) Chi è? (*s' incontra in Geltrude che veniva a lui, e gli si ferma innanzi*)

Gel. Ma non passa ogni giorno il Senatore, è vero?

Fab. ... Oibò ... Oggi, giovedì grasso, e l'ultimo giorno; così pure il Governatore. Negli altri giorni vanno, se vanno, privatamente alla ripresa. (*odesi il secondo sparo, cui seguita un gridare* oh! *prolungato, uno scalpitare più forte di cavalli, un trascorrere di carrozze; un gridar* via, via, *del popolo*; avanti, avanti, *de' cocchieri.*

Ort. Eccoci quasi al fine del primo giorno (*raddoppia il frastuono ... urli e fischiate*)

Gel.
Ort. } (*ricorrono alla fenestra*)

Fab. (*correndo a Luisa*) Cos'è?

Lui. Una carrettella che volea tirar dritto e il dragone l'ha obbligata a voltare il vicolo.

Fab. Se i vetturini non trovassero soldati risoluti come i dragoni, sapete che confusione!.. E così, cosa dice? (*piano a Luisa*)

Lui. Che domani mi richiederà...

Fab. Ai vostri parenti? ... Lode al cielo! Volete ora non parlarne più?

Lui. (*ride mestamente*) Io vi ringrazio ...

Fab. Niente ... Sono piaceri che si fanno a vicenda... Io poi ho a centinaia di mediazioni ... sono amico della pace... Ecco i dragoni che vanno alla ripresa...

Ort. E così, sig. Fabio, ho inteso dalla sig. Geltrude che la divertì molto jeri sera, coi racconti del Carnevale?

Fab. Credo si sarà annoiata.

Gel. Al contrario, anzi le rammento la promessa... (*suono di tamburi*)

Ort. Cos'è?

Fab. I soldati che vengono a schierarsi, a far argine sui due lati della strada, a tirare insomma il cordone, com'essi dicono. (*a Gel.*) Me la rammento... Era...

Gel. Perchè si chiamò Carnevale? ...

Fab. Ah è vero!.. Dirò ... Molti lo dicono Carnasciale... In questo caso è chiaro, che dovendosi sostituire a' Baccanali un nome qualunque in tali pubbliche feste, siano state dette Carnasciale dallo scialare che facciamo noi composti di carne ed ossa lasciandoci a cosiffatti divertimenti. Altri vogliono che si nominasse in tal guisa per l'abuso che in tali feste si fa della carne... da mangiare.

Ort Oh che pazzo!

Fab. Veramente, sa... Vi son di quelli che vorrebbero spiegarlo come venisse dall'addio alla carne che

si faceva da' monaci in questo tempo... Io al contrario intendo bene che *vale* è parola latina e vuol dire addio. Ma quanti malanni ci pigliamo noi nel carnevale? punture, indigestioni e via discorrendo?..

GEL. Eh davvero!..

FAB. Dunque addio alla carne. Si signora, addio perchè non pensiamo a conservarcela, addio perchè arrischiamo tanto il nostro corpo in questi dì per divertirci, quanto quello che si getta nel fuoco per salvare un tesoro che brucia: salva il tesoro, ma è quasi impossibile non esca bruciato.

GEL. e ORT. (*ridono*: *calpestio di cavalli di sotto*)

LUI. Ecco la mossa...

FAB. Andiamo a vedere (*corrono alla fenestra*)

LUI. (*a Fab.*) Ma quando verrà?

FAB. Credo, questa sera.

LUI. Oh! in casa vogliono andare al teatro.

FAB. Dove?

LUI. A Tordinona.

FAB. Penserò io a dir che venga là.

VOCI DA STRADA. Eccoli, eccoli... (*risate e fischi*)

LUI. Come corre povera bestia!

GEL. Cos'era?

FAB. Un cane...

VOCI c. s. Eccoli, eccoli... Indietro, indietro...

GEL. Sono?

LUI. Mi pare...

ORT. Come fanno largo i soldati!

VOCI c. s. Indietro, indietro... Eccoli. (*urli*: *calpestio di cavalli*)

Ort. Eccoli davvero! (*guardando fuori la fenestra il più che può*)

Gel. Uno... due, tre, quattro, cinque, sei. (*entrano tutti dentro*)

Lui. Vince lo stornello...

Fab. Non è andata male, erano aggruppati.

Voci c. s. Indietro (*urli e fischi sonori: tutti ricorrono alla fenestra*)

Voci c. s. Ecco il primo... raccoglie li ferri.

Ort.
Gel.
Lui.
Fab. } (*si tolgono dalla finestra ridendo*)

Fab. E proprio un cavallo giudizioso: primo non può essere, fa il suo comodo. (*uno sparo, che si ripete di tanto in tanto*)

Gel. Sono arrivati. (*tamburi che battono la marcia*)

Fab. I soldati si ritirano.

Ort. A proposito: è uscito il manifesto de' festini?

Fab. Non ancora.

Lui. Già saranno al solito; quattro ad Argentina e due a Tordinona.

Fab. Eh dovrebbero!..

Gel. In quanto a me preferiva il teatro d'Alibert.

Ort. Eh! io poi no...era così incomoda l'entrata, così pericoloso...perchè è tutto di legno...

Gel. Ma più grande... E poi la saletta?

Fab. Si, si, ma la sig. Geltrude è troppo stazionaria.

Gel. Come sarebbe a dire?

Fab. Ha troppa passione per le cose passate di moda.

Gel. Eh! io dico...

Lui. (*che è andata alla fenestra se ne ritrae dicendo*) Ecco papà con una maschera.

Fab. Ma il teatro Tordinona è una bella sala da festino, anzi bellissima, degna di una capitale; anche megliore assai che Alibert è Argentina per la nettezza, la nuovità...

Ort. A me però piaceva quella gradinata che univa colla platea il palco scenico.

Fab. Forse in ciò convengo. Entrando la porta di platea, benchè vi fosse grande affollamento di persone, non impedivasi di vedere una festevole scena: così coloro che erano sul palco vedeano la medesima scena agitarsi al di sotto: ciò rallegrava. Ora se abbianvi assai genti, sei ristretto a mirare quelle poche persone che ti sono d'intorno, o la illuminazione della sala.

Luig. (*di dentro*) È permesso?

Ort. (*andandogli incontro*) E chi più padrone di lei?

Luig. Mi prendo la libertà di presentarle il sig. Carluccio...

Fab. Non è maschera? (*a Luisa*)

Lui. Ah ah! che ridicolo! (*a parte con Fab.*)

Ort. Una persona presentata da lei, non può che onorare la mia casa.

Car. (*fa una quantità d'inchini*)

Luig. E poi... si dirà fra poco mio parente. Geltrude... ecco il nostro futuro genero...

Lui. Che!...

Fab. (*ride*)

Ort. Mi rallegro...

Gel. Ho piacere di conoscerla! (Ora viene il buono!..)

Luig. Conte, vi saluto. Luisa...

Lui. Dica, sig. padre...

Luig. È giunto finalmente... il tuo sposo.

Lui. Come, quella maschera?..

Car. No signora, non ho maschera... vuole un mazzetto?.. (*le offre un mazzo di fiori*)

Lui. (Sguaiato!)

Fab. Oh questa me la godo!

Gel. (*ad Ort.*) Vedo nuvolo...

Ort. Speriamo di no...

Lui. (*piano a Fabio*) Per carità correte da Lorenzino, che rimedi...

Fab. Calmatevi... Ma che caricatura!

Car. (*a Luigi*) Che vuol dire! la sposa non mi dice nulla.

Luig. È ragazza... (I miei sospetti diventano realtà!) (*s'avvia verso Luisa*)

Ort. E così, come si è divertita, come le piace il carnevale?

Car. Ih! troppo chiasso... mi piace più quello di Morricone.

Ort. (*a Gelt.*) Che imbecille!

Fab. (*ride*)

Luig. Dunque, Luisa, l'ultimo giorno ti farai sposa...

Lui. Come, caro padre! Quello.. non mi piace. (*piange*)

Luig. Parleremo a casa.

Car. Cos'ha che piange? (*correndo a Luigi*)

Luig. Geltrude, leviamo il fastidio... (*burbero*)

ORT. Scherza... il piacere.

FAB. Calmatevi; farò io in modo che vada a monte... (*a Luisa*)

LUI. (*a Gelt.*) Lorenzino domani parlava a voi...

GEL. A lui, a lui: che siete pazza?..

LUI. Si va o non si và?

CAR. Vuole che l'appoggi?

LUI. Non ho bisogno di stampelle. (*a mezza voce e con dispetto*)

GEL. Andiamo. (*la prende sotto il braccio*)

CAR. A me stampelle? Sig. Luigi mi ha detto stampelle.

LUIG. Come! Luisa... sapete ch'io non voglio insulti...

LUI. Che insulti?

CAR. Mi ha detto stampella ...

LUI. Non è vero ...

LUIG. Tacete...

LUI. Non è vero. (*gli viene da piangere di rabbia*)

LUIG. Tacete, o vi do due schiaffi.

GEL. Oh signore!..

FAB. Via, si calmi sig. Luigi...

LUIG. Insolente, pettegola...

LUI. Oh Dio!.. per quello scemo!.. ajuto mi sento male!

GEL. Ecco le convulsioni.. Se lo dico!.. Siete un uomo curioso... (*Luisa cade in braccio alla madre*)

ORT. Luisa, non è niente!.. (*corre ad ajutarla e l'adagiano sopra una sedia*)

FAB. Aceto, aceto (*per andar via*)

CAR. Vengo anch'io. (*per seguirlo*)

FAB. Eh andate al diavolo! (*gli dà una spinta, ed egli cade addosso a Luigi*)

LUIG. Cosa fate voi pure!.. (*a Carluccio*)
ORT. Tutta causa la vostra imbecillità!.. (*a Carluccio*)
CAR. Mille grazie. (*Luisa dà segni di maggior male, Luigi si mostra commosso*)
FAB. Ecco l'aceto. (*tutti s'affollano a soccorrerla. Essa ora dà un grido, ora fa forza colle mani: si strappa i capelli: Fabio le fa adorare l'aceto e le parla di conforto, così la madre, la sig. Ortensia, e il padre stesso. Il male imperversa, tutti gridano*: un medico, un medico. *Carluccio si pone le mani fra' capelli, e via. Tutto ciò accade nello spazio di pochi minuti secondi*)

III.

L'AVE MARIA

LUIGI.
GELTRUDE.
LUISA.
CONTE FABIO.
LORENZINO.

Strada del corso. Gli affittajuoli di sedie le vanno sovrapponendo una all'altra sui gradini, e poi le portano via. Molti ragazzi qua e là pe' gradini stessi vanno raccogliendo confetti e immondezze e tutto ripongono entro canestri: talvolta si mescolano, attaccan briga, posano la cesta, e s'accapigliano. A poco a poco i balconi, le logge si spogliano degli ornamenti: odi però dalle case uscire un frastuono di grida festevoli, cui fanno eco sulla strada qualche brigata di giovani che van facendo evviva, e qualche torma di maschere, che saltano e strillano; tutti residui di una gioia universale, che va a far tregua per riapparire più bella. Chi entra una bottega con un camiciotto e un berretto

in capo, e n'esce col cappello c coll'abito: chi è fermo a raccontare alcun aneddoto accaduto o a inventarlo, chi narra le proprie conquiste amorose, chi infine stanco sbadiglia e lascia gli amici per andare a riposo. Odi qua e là saluti festevoli: ci vedremo questa sera ... dove all'Apollo? Sì ... no a Valle ... Bisogna poi combinare per lunedì il carrettone ... quanti siamo? venti... abbastanza... Addio ... Addio. Una carrettella si ferma innanzi un portone, ne scende un giovinotto e si precipita in quello. È Fabio. Torna indi a poco con Luigi, Geltrude e Luisa, che quasi non si regge sui piedi; li aiuta ad entrare in legno.

FAB. (*dato il braccio a Luigi, chiudendo lo sportello della carrettella*) Stiano di buon animo! Felice sera!

LUIG. (*sporgendosi in fuori del legno e offrendo la mano a Fabio*) Vi ringrazio, e vi raccomando Carluccio.

FAB. Siamo intesi! Buona notte.

LUIG. Domani v'attendo...

FAB. Verrò!

LUIG. Felice notte! (*stringendogli la mano*)

GEL. }
LUI. } Felice notte, grazie!

FAB. Padroni miei. (*il cocchiere dà la voce e via*)

LOR. Fabio! (*correndogli vicino dopo averlo veduto*)

FAB. Oh sei tu?... a proposito.

LOR. S'è calmata?

FAB. Tutte a me! Arrivo dello sposo, convulsioni, e poco meno che bastonate. (*ridendo e camminando*)

LOR. Che sposo! come?

FAB. Entriamo al caffè, che ti racconterò ogni cosa. (*entra il caffè nuovo e Lorenzo lo segue*)

LA SERA DEL LUNEDÌ

Camera come nella sera avanti il carnevale

LUIGI.
GELTRUDE.
FABIO.

Luig. (*è seduto al sofà*) Oh andate a prender moglie! - che se ne cava? una lista di spese per la spezieria - (*vedendo venir Geltrude*) Come sta?

Gel. Come sta! - sta male. Voi siete un uomo benedetto che ... ci vuol la pazienza mia!...

Luig. Brava!

Gel. Prima fate il danno, e poi ve ne rincresce, come il cocodrillo.

Luig. Ma io sono il padre, o non sono il padre?

Gel. E per questo la volete ammazzare?

Luig. Eh che le donne non muoiono sì facilmente! Io sospetto ...

Gel. Cosa?

Luig. Giacchè volete che parli, sospetto che qualche capriccio le faccia ricusare il partito...

Gel. Già... sapete che partito! Un ridicolo!.. stupido.

Luig. Può essere buon marito.

Gel. Già per l'interesse! Se vi avessero proposto una donna ricca e sciocca come lui, l'avreste presa in moglie?

Luig. Auf!

Gel. E poi seppellirsi in un paese, con quel bel capitale!.. Povera ragazza!

Luig. State zitta !.. sarebbe stato meglio per me.

Gel. Spiegatevi.

Luig. Non mi sareste toccata in sorte voi, che piena di cervello avete coi vostri capricci ruinato la casa; e volete ruinare la figlia, proteggendo i suoi.

Gel. Io ho ruinato la casa? le vostre sciocche speculazioni ...

Luig. Oh insomma, io sono il padrone, e questa la voglio a modo mio! O Carluccio o in ritiro.

Gel. Bella cosa!

Luig. O bella o brutta, dev' essere così.

Gel. (Non lo sarà.)

Luig. Mi dispiace, che colui non si è più fatto vedere..

Gel. Corretegli dietro a quella gioia!..

Luig. Lo troverò sicuramente: già Fabio me ne dirà qualche cosa ...

Gel. (Va che stai fresco!)

Fab. (*entrando affannato*) Oh servo loro!..

Gel. Gentilissimo sig. Fabio!

Luig Padron mio, caro Fabio ... E così?

Fab. Prima di tutto, come sta la malata?

Gel. Piuttosto male.

Luig. Male di ragazze. Dunque?

Fab. Dunque il sig. Carluccio è sparito.

Luig. Come?

Fab. Ho girato tutte le locande e gli alberghi, e finalmente ho saputo ...

Gel. Cosa?

Fab. Che jeri colla diligenza di Correse è partito.

Luig. Sarà ritornato a casa? Già, con quell'accoglienza ... Oh vedi che figura fo io col padre!

Gel. E che l'avete rimandato voi!

Luig. Ciarlona! È vero ch'era un po'sciocco, ma poteva ridursi. Cosa scriverò io! Ah ma per bacco! deve andar subito in ritiro.

Fab. Si calmi, sig. Luigi. Alla fine, si sa, son ragazze ... troveremo qualche scusa ... A proposito, mi dimenticava ... Entrando la porta di sua casa, un servitore mi ha domandato s'ella abitava qui, e udita la risposta, mi ha pregato consegnarle una lettera.

Luig. Se ne è andato?

Fab. Si.

Luig E chi la manda?

Fab. M'ha detto un suo conoscente, che verrà in persona a sentire il risultato.

Luig. Vediamo. (*osservando la soprascritta*) Il carattere m'è nuovo. (*spiega la lettera: intanto ch'egli legge, Fabio si trattiene discorrendo con Geltrude*)

Gel. Oggi è stata al corso?

Fab. Sì, sono stato, ho fatto parte di una mascherata.

Gel. In carrettella?

Fab. No: alcuni amici aveano apparecchiato un carro per contenere circa 20 persone ... L'avean parato di bianco e rosso, salvo le rote ch'erano coronate di lauro...

Gel. (*guardando Luigi e insegnandolo col dito*) Sembra poco contento.

FAB. (*ponendo l'indice a traverso le labra indica a Geltrude che taccia*)

GEL. E com'erano mascherati?

FAB. Da guerrieri scozzesi: tutta brava gente, cui facean timore sino i confetti... Ma così è... l'apparenza deve esser tutt'altro che la realtà: la pecora quando può vestir la pelle di leone è contenta.

GEL. (*ride*) Oh che bel capo!

LUIG. (*tenendo ancor aperta la lettera*) Ma voi Fabio, non sapevate nulla di questa lettera?

FAB. Nulla, precisamente.

LUIG. Sapete chi scrive?

FAB. Se le piaccia dirmelo...

LUIG. Un vostro amico.

FAB. È possibile... ne ho tanti; cioè conoscenti, intendiamoci.

LUIG. Il sig. Lorenzino.

FAB. Oh!

LUIG. Tant'è: ciò ch'io trovo strano è appunto l'aver posto in iscritto ciò che poteva dire a voce...

FAB. Non so di che si tratti... Ma non sa? egli è malato da due giorni: io non ho potuto vederlo, l'ho inteso dal marchese Speranza...

LUIG. È una lettera originale! (*torna a leggerla*)

GEL. (*dando un'occhiata d'intelligenza a Fabio, cui questi corrisponde in ugual modo.*) V'eran molte maschere?

FAB. Molte, anche col viso scoperto: poche però degne di osservazione. V'era un carro a foggia di barca con marinari alla spagnuola: e credo pur quasi

tutti, cui l'acqua faccia paura ... Il corso generalmente parlando presentava più assai vivacità che non il primo giorno...

Gel. Eh già il primo giorno...

Fab. Sarebbe meglio non farlo; diceva bene il conte Viscardo. È passato l' ambasciatore di Francia.

Gel. Ma sabbato non passò !

Fab. Nò: già può passar quando vuole: è questo un privilegio di tutti gli ambasciatori in Roma: basta che ne diano avviso alle autorità, uscite le carrozze dal corso, possono dalla piazza del popolo recarsi alla ripresa de' barberi.

Gel. Era coi volanti ?

Fab. Oh già in treno nobile!..

Gel. Ma se s'incontrassero in più in un giorno ?

Fab. Credo nol possa che uno; perciò debbono prima concertarsi con monsignor Governatore.

Luig. (*da se*) Questo amore non può esser nato come un fungo... V'è imbroglio, v'è concerto colla figlia, o colla madre, anzi sospetto con ambedue ... Vedremo. (*a Fabio*) Potreste, Fabio, uscire con me? dovrei parlarvi appunto del vostro amico.

Fab. Volentieri.

Luig. Mi pongo l'abito e vengo.

Gel. Passate almeno a vedere come sta quella disgraziata !

Luig. Vi andrò, vi andrò ... ma voi signora Geltrude, (*marcato*) temo che siate troppo pietosa verso lei! (*entra*)

Gel. Come andrà ?

Fab. Vedremo. A buon conto lo sposo è sparito.

Gel. Ma Lorenzino è deciso?

Fab. Lorenzino è buono, e vuol bene a Luisa.

Gel. Io m' interesso per questo... a fin di bene... altrimenti...

Fab. Ah già, s' intende!..

Gel. Quando egli è deciso, dovrà andar bene o di amore o di forza.

Fab. Di forza?

Gel. Che forse io sono in casa per fantoccio? ho dritto io su la figlia, quanto può averne il padre.

Fab. Oh non nego questo!.. Ma vediamo che vada bene di amore.

Luig. (*uscendo*) La povera malata dorme tranquillamente.

Gel. Grazioso!

Luig. Vogliamo andare? (*a Fabio*)

Fab. Sono con lei... Signora Geltrude...

Gel. Padron mio... Ci favorisca...

Fab. Grazie. (*ha seguito Luigi verso la porta, dove quegli fermandosi, mostra di voler cedere il passo*) A monte i complimenti...

Luig. Vi prego...

Fab. (*dopo avere ancora ricusato*) Come vuole. (*esce*)

Luig. (*dà una guardata brusca a Geltrude e dice in fretta*) Guai a voi, se mai...

Gel. (*risentita*) Che cosa?

Luig. Basta... So io... A bel vedere c' è poco. (*via seguendo Fabio*)

Gel. Le solite pazzie!.. (*gridandogli appresso*) Ora sono tranquilla. La cosa è onesta, il partito è buono. (*va alla finestra*) Già in questa casa se non fossi io non ne riuscirebbe una di bene... (*solleva le tendine, e le appende alle pareti laterali della finestra stessa*) Egli chiacchiera, borbotta, ma poi finisce per farla a mio modo... Sono trenta anni, che ottengo tutto... Oh vedi se non avessi ad ottener questa!.. (*mette in assetto prima una sedia, poi prende un fazzoletto ch' è sul sofà*) Oh!.. povero balordo... Andiamo a consolare Luisa. (*entra*)

IL GIORNO DI GIOVEDÌ

I.

LA VIA DI RIPETTA

Odesi non lontano un confuso romore di carrozze, un mormorio di festevoli voci muovente dalla vicina strada del corso. Qualche donna affacciata al balcone: non poche genti che passeggiano, o ferme a guardare qualche torma di maschere popolaresche, che fanno di questa strada teatro alle loro bizzarrie. Sono queste quale vestita con sdruscito abito da spada, e parrucca di vari colori in testa, una grossa chiave a pendaglio dell' orologio; quale con una livrea lacera, con faccia variopinta, una calza nera e una bianca, ed in mano una lanterna quasi grande metà della persona; e questa precede i passi correndo e facendo con alte grida sgombrare il passo al suo padrone. Quale vestito tutto di seta sbiadita ha nelle mani un libro e si annuncia per difensore di cause; quale si reca a braccio una sconcia pagliaccetta, un uomo vestito da donna,

e la presenta come - nostra moglie. *Pulcinelli con vasi pieni di maccheroni; con grossi campani legati ad una corda che ne attraversa le reni, corrono mangiando gridando e suonando. Qua un pagliaccio con una bottiglia in mano, va ingozzando vino, e barcollando per la via si rovescia addosso a chi passa, e ride sghangheratamente; là uno, lordo il viso di fuligine con utensili da cucina in mano, e un sacco sulle spalle figura uno ebreo della plebe, e grida al modo di questi* - robbi vecchi. *Appresso due con indosso abiti in costume del settecento, quasi laceri, alle scarpe mazzi d' indivia, indivia per parrucca, pomi di terra dentro le calze a figurare protuberanze, impugnano le conocchie, e si duellano. Altri sopraggiungono, si frappongono, chiamandoli* - caro conte, amicone - *ma nulla. Vogliono battersi alla pistola, si slanciano due uova; uno de' duellisti va incontro all' uovo a bocca aperta: questo si rompe, gl' imbratta il viso, ed egli si rotola in terra; tutti si affollano intorno, sollevano di peso il finto morto, ed ecco si ode una voce gridar* - largo, largo: ecco il dottore. *E questo seguace di Esculapio viene correndo con lunghissimi pizzi di carta sul viso, in mano un libro ed un mazzo di malva:* Chi è morto, lo risuscito io: avanti speziale. - *E questi con lunga veste da camera si fa avanti con un cristiero in spalla lungo almeno dieci palmi, e della circonferenza di due almeno. Fa prova di apprestarlo al semi-estinto, e segue un altro grido*: è guarito, è guarito. - *Si salta, si strilla, si uniscono altri, e poi altri, e poi altri, e urtandosi in truppa, entrano tutti nella più vicina osteria. Le maschere che s' incontrano da presso, si fermano facendo schiamazzo; se passino discosto, non tirano innanzi senza essersi salutate con questa forma di complimento* - addio disperato. - *Qualche carrettella passa dirigendosi al popolo per entrare il corso, e continuamente pattuglie di gendarmi vengono e vanno a vegliare il buon ordine.*

LUIGI
LORENZINO
UN AVVOCATO } *maschere*
UN MEDICO }

Luig. (*a Lorenzino passeggiando*) Avrei voluto più schiettezza; ma di ciò ha colpa mia moglie...

Lor. Ha ragione, ma io credeva...

Luig. E poi, io desidero la felicità di mia figlia.

Lor. Ebbene?

Avv. (*battendo il libro sulla spalla di Lorenzino*) Ebbene hai torto, torto deciso... hai perduto la causa...(*una carrettella s' avanza correndo verso loro*) Sai che farò? è l'ultima risorsa: la manderò in rota (*si tira da una parte gittando il libro sotto le rote*) adesso è aggiustata: (*raccogliendo il libro tutto pesto*) saldami il conto! (*trascorre avanti*)

Lor. Importuno! (*a Luigi*) Dunque anch'io voglio la felicità di Luisa, voglio sposarla e subito.

Luig. Bene, quando sia così... vedremo... potrete venire in casa...

Lor. Quando?

Luig. Anche questa sera...

Lor. Vanno al festino?

Luig. Luisa non è ancor bene ritornata in salute... È vero che la presenza dell'amante è per le donne un sicuro farmaco... Vedremo... Ma dov'è il festino questa sera... a Tordinona?

Lor. No, a Tordinona è Venerdì a notte alta, e l'ul-

tima sera: Giovedì e Sabbato, e Domenica a notte alta ad Argentina come fu Martedì.

LUIG. Sarà meglio rimandarla a domani notte per Tordinona ... pure vedremo ... combineremo.

MED. Ê tutto combinato: tu creperai presto.

LUIG. (*ridendo*) L'astrologo prima.

MED. Niente: creperai presto: il tuo polmone è guasto, t'esce il fiato ... fetente ... creperai. La medicina per te non ha rimedio ... pure puoi provare ... Questa è la ricetta (*mostrando una frusta*)

LOR. (*ride di soppiatto*)

LUIG. (*mostra turbarsi*)

MED. Recipe disciplina
Di sera e di mattina
E guarirai di netto
Steso nel cataletto.

(*Il dottore va via: molte persone che eransi adunate ad udire danno in grandi risate, e riprendono chi a destra chi a manca il loro cammino*)

LUIG. Lo scherzo è andato troppo avanti.

LOR. Che vuole! genti ineducate! (*ride*)

LUIG. Andiamo verso il corso, così non ne incontreremo sì spesso.

LOR. Andiamo pure (*voltano ad uno dei vicoli che traversano la via dal corso.*)

Seguita lo stesso andirivieni di gente e di maschere sino a che s' ode il primo sparo: dopo questo la strada è più libera, più calcate le osterie. S' ode il secondo, molte carrettelle dalle

vie, che mettono nel corso, entrano in questa dirigendosi quale verso la piazza del popolo, quale verso quella di Venezia. Dalle osterie escono genti a torme, e la via è popolata di nuovo ma per breve tempo: chè tutti si diriggono al corso per assistere alla carriera de' barberi.

II.

IL FESTINO AD ARGENTINA

Intorno ciascuno de' sei ordini delle logge, cornucopi a tre e a cinque braccia coronati di fiori sostengono ceri accesi; dall' alto della scena pendono lampadarii di varie grandezze: altri torchi sono fissati su candelabri a figure diverse e bizzarre. Due orchestre ne' lati suonano a vicenda valtzer e contradanze. Dalla porta d' ingresso entrano incalzandosi a torme genti sì in maschera che in ordinario costume; entrate fanno quasi un vortice che è sempre succeduto da altri, e parte a destra parte a sinistra si confondono nell' universale tripudio. Sembrano una fiumana che scaricandosi rapidamente nel mare, e per poco fermata sulla foce dalle onde marine, distendesi in due rami, e si mescola ad esse, sinchè tanto vi s' interna che vi si nasconde. Le logge ossia i palchetti riempionsi ad ogni ora, ad ogni quarto quasi ad ogni minuto di nuove genti salvo quelli del secondo ordine che sono aperti solo a chi ne ha fatto acquisto: qualche maschera entra in quelli; scopre per un istante il viso ad asciugare il sudore che la bagna, e ritorna a mescolarsi nuovamente nella festa. Questa ferma quel giovinotto, gli strappa il fiocco della corvatta, e gli canta al pubblico una storia delle sue avventure amorose. Quest' altro gode al sentirsi nominare da una donna in dominò la sua bella, e le corre dietro volendo sull' argomento più compite dichiarazioni. Chi nega per piacere che l' altro affermi, chi vorrebbe il dialogo terminasse presto, perchè tratta cose che non deve udire qualche persona a lui vicina. Chi va, chi viene, chi corre, chi dà di braccio ad una maschera

che lo ricusa, chi tenta sciogliersi dal braccio di una maschera che l'ha stretto. In ogni lato, in ogni angolo, in ogni punto della sala accade qualcheduno di siffatti episodi. A chi leggi in fronte la gioia; chi di allegro diventa ad un tratto torbido per cosa dispiacevole che abbia veduto od udito: ovunque si ciarla, si grida in falsetto, e le voci dell'uno confondono a maraviglia quelle degli altri: odi un grido, un mormorio come di argento oscillante ripercosso con uguali intervalli: quando il suono prodotto dal colpo oscilla e sembra morire, un colpo più forte rinnuova il suono e prolunga l'acutissima oscillazione. Una delle orchestre con un'arcata de' violini invita ad una contradanza: sorge nel mezzo della sala un oh!.. e nasce un'onda che fa urtare sino all'estremità gli uni contro gli altri: molti vestiti di calzone bianco e camicia a righe, qualche contadinetta proprio da valere per buona serva, qualche arlecchino, e finalmente una signora (all'apparenza) con cappello adorno di bianche piume (è questo un uomo che il carnevale ha da molti anni potere di trasmutarsi in donna) corrono a danzare... Già canaglia! dicono molti. - Vediamo - altri facendo un cerchio attorno i danzatori. - E qui ha luogo a carico di questo e di quest'altro una narrazione della sua vita: vi si vede l'artigiano padre di numerosa famiglia vestito da arlecchino fare salti e scambietti più che ridicolo fanciullo, un trombetta che suona non richiesti motivi e fantasie sui fatti altrui. - Chi è quello? è un imbianchino petulante, maldicente, ghiottone... basta, basta... E quel sarto? Si pone indosso gli abiti degli avventori, prima di consegnarli... Per prova... Guarda, guarda! Cos' è? Bel mestiere, che fa colui! Che fa?... il soffione... Un maestro piccino, piccino colle gambe ercoline che gira e saltella come un ranocchio, chiama alla contradanza, e coloro fanno prova di gambe. Seguitano intanto per la sala le scene accennate: la gente va, torna, si rinnuova ad ogni punto. L'orchestra suonando alla furia echeggia co' suoni degli strumenti al bisbiglio e al cicalegio delle voci.

LORENZINO.

FABIO.

UNA MASCHERA *vestita di seta color di rosa, al costume delle donne sul finire del secolo XVIII. toupè e guardinfante.*

ALTRA MASCHERA *in dominò.*

MASCHERE *in vario costume.*

UN CAVALIERE.

Lor. (*entra in mezzo ad altra gente la porta di mezzo. Com' e' trovasi più al largo, si ferma, si toglie il cappello di capo, s'alliscia i capelli: ve lo ripone quindi e alza gli occhi girandoli intorno intorno a mirare ne' palchetti, mentre colla mano leggermente aguzza l'estremità dei baffi quasi senza avvedersene*)

Dom. (*passa unito ad un' altra maschera: gli dà un colpo sulla mano all'improvviso che gli fa tirar di forza i peli, e gli dice quasi sommessamente e con serietà*) Infame!

Lor. (*scuotendosi*) Maledetta!.. chi diamine sarà?..

Mas. (*con Fabio*) È un amore sdegnato, mio caro! T'ha fatto male?

Lor. Nè poco.

Mas. Chi sa quanto male hai tu fatto a lei!.. sei un briccone ...

Lor. Dunque amico tuo: vedo che i bricconi sono la tua simpatia.

Mas. Perchè?

Lor. Sei a braccio di Fabio.

Fab. Bravo!.. Non lo credere, mascherina ... Tu vorresti sloggiarmi... ma...

Mas. Tempo perduto!.. Io sono costante.

Lor. Non sei donna forse?

Dom. Ah! pure ne dici male, dopo che l'inganni ...

Fab. Io sono galantuomo. (*ridendo*)

Lor. Non lo credere, mascherina ... l'inganno è il mio nemico ...

Fab. (*ride*)

Mas. Io per essere ... so qualche cosa ...

Fab. Buono!

Lor. Tutte storie di Fabio ...

Dom. No, tutti lo sanno, sei un mancatore di parola...

Lor. (*mostra turbarsi*)

Dom. Colle donne intendo. Poveretta chi ti crede! Smanie, deliri... lo sa la povera ... (*gli parla all'orecchio e si confonde fra la folla*)

Lor. (*si turba*) Ma va via!.. non è vero.

Mas. Addio briccone non farla spasimare ...

Lor. No, mascherina resta ...

Mas. Faresti un brutto cambio: son vecchia ...

Lor. All'apparenza ... Ma ...

Mas. Addio, addio ...

Lor. No ... (*la prende per un braccio*)

Fab. Alto là, caro amico ... Io ho faticato un'ora per prenderne possesso ... (*stringe più sotto il braccio la maschera, e via a girare*)

Lor. (*ride*) Ci vedremo qui per uscire insieme?

Fab. Si. (*già a qualche distanza*)

Lor. Chi sarà mai quel dominò! Che sia essa?.. Non può essere ... è più alta ... Pure que' fiori che avea in testa mi pare, che ... Già non m'importa ... io non penso che a Luisa ... Pure la curiosità ...

Una Mas. Addio Lorenzino, come sta Luisa?

Lor. Sta bene?

Mas. E al festino?

Lor. A casa, a casa ...

Mas. Quando sposi?

Lor. (Auf-) presto ...

Dom. Qualche altra che ne farai piangere ...

Lor. (*l'afferra per la mano*) Mascherina ora non mi fuggirai! t' hanno male informata di me... Io anzi ... vedi ... amo una sola ...

Dom. (*seguitando a camminare colla sua compagna seguita da Lorenzo*) Non ti credo ...

Lor. Non saprei che fare !.. ma dimmi chi sei.

Dom. Son una che conosco le tue bricconerie.

Lor. Ma non conosci che io voglio bene a te sola.

Dom. A me?

Lor. A te, si a te.

Dom. (*ride*) Ma se non sai chi sono!

Lor. Lo so, ti ho conosciuto ... (*gli toglie di forza il fazzoletto e vi cerca le lettere*).

Dom. Si, cosa vedi!

Lor. Io lo terrò come la cosa più cara che abbia.

Dom. Oh questo no! ... Eccoti un fiore (*togliendolo da un mazzolino che ha in mani*).

Lor. Anche il fiore! ... Io sono felice. Dove posso vederti... quando?

Dom. Sabbato al corso. (*ride*) Dammi il fazzoletto ...

Lor. No ... lascialo ... eccoti il mio ...

Dom. No, no...

Lor. Cara, non mi negare questa prova che io non siati odioso!..(*le dà il suo fazzoletto*) Perchè non vieni a cenare con me questa sera!..

Dom. (*gli fugge dalla mano*) E per chi m'hai preso, briccone!..

Lor. (*seguitandola*) Che male c'è?

Dom. Va via, va via...

Lor. Ma sabbato...

Dom. Agli scalini di Ruspoli ... (*ad un uomo con un nastro all'abito che le viene incontro*) Oh t'ho trovato! ... (*lo prende sotto il braccio*)

Lor. (*seguendo*) Ma senti ...

Cav. Signore che basti!

Lor. Ma io! ...

Cav. (*bruscamente*) Che basti! (*passa il dominò dal lato opposto a quello dov'è Lorenzino, e segue a camminare senza più badargli*)

Lor. Va al diavolo. Ma chi sarà?.. Che sia il padre costui? qualche parente di certo... Certo? E se fosse ... e perchè no?.. Se lo sapesse Luisa!.. Qualche altro giorno e poi metterò giudizio ... (*l'orchestra suona una galoppa: dal fondo i soldati schierati in fila si avanzano lentamente, indizio che il festino è sul finire*) ...Oh Fabio! ... e la tua conquista?

Fab. Maledetta!

Lor. (*ride al veder Fabio in collera*) Cos'hai? non hai stretto cosa alcuna?

Fab. Dio me ne scampi!

Lor. Perchè?

FAB. Dopo essermela cibata tutta questa sera, aver lasciato il freno alla fantasia, che mi dipingeva sotto quelle antiche spoglie un fiore di bellezza ...

LOR. (*ride*) Ebbene?

FAB. Dopo mille dichiarazioni d'amore, e preghiere, e scongiuri, s'è tolta la maschera ... e indovina!..

LOR. Chi è? chi è?

FAB. Il guscio vale più delle noce ... È la signora Ortensia.

LOR. Sei fortunato!.. (*ridendo*)

FAB. (*con un mezzo sorriso*) Anche tu? Mi ti mangerei vivo!.. L'ho piantata di botto... (*ride*)

LOR. Io ho avuto miglior sorte. Quel dominò ...

FAB. Va via!

LOR. Ho un appuntamento...

FAB. Va via...

LOR. (*ridendo*) Mira il pegno d'affetto... il suo fazzoletto.

FAB. Lo diremo a Luisa.

LOR. Baie però! ho fatto per passar tempo come te.

FAB. Come l'ho impiegato bene!.. Ora può venirmi Venere innanzi: se è mascherata non ci spendo due parole ... Andiamocene ... Vuoi aspettare ad esser l'ultimo?

LOR. Aspettava per te: non vuoi dare un addio alla tua dama?

FAB. Sig. Lorenzo, non scherziamo a lungo, potrebbe esser vecchia anche il vostro dominò ...

LOR. (*ridendo*) Ah! ... pazzie ...

FAB. Ma ... può essere! (*si diriggono alla porta, ove s'accalca molta gente per uscire*)

LOR. (*ride più forte*) Povero Fabio!..

Fab. Hai ragione via. Ma bada non mi capiti il destro di ridere alle tue spalle ...

Dom. (*che presso la porta è fermo col cavaliere, fa colla mano un saluto cortese a Lorenzo.*)

Fab. (*avvedendosene*) Che! sarebbe quella la mascherina ...

Lor. Appunto ...

Fab. Ah! ah! Ah! (*tenendo già la porta*)

Lor. Come? cosa ridi? (*seguendolo*)

Fab. Buffone!.. dove hai l' appuntamento? mi rallegro... Ah! ah! ah!.. dirò a Luisa, che per te tanto fa essa che un maschio vestito da donna. (*esce*)

Lor. Sarebbe mai? (*ride*) Senti, senti spiegami chiaro ... Oh bella davvero! (*esce anch' egli*)

A poco a poco la linea de' soldati viene avanzandosi dal fondo: i lumi cominciano a spegnersi. Dura però sull' innanzi un qualche baccano: è prodotto da que' che precedono i soldati, e ne imitano il tempo della marcia, percuotendo a tempo di musica il terreno co' piedi: a poco a poco cessa, e s' odono solo poche ma stanche voci mandare un qualche grido. Ogni brigata di maschere è quasi scomparsa. Molte vicino la porta trovano un qualche amico o parente, che l' attende per ricondurle a casa . . . Gli si accostano; gli slanciano un motto: andiamo - *e vanno: ne' palchi non v' ha più alcuno. La sala è fatta povera di genti e di lumi, quindi diventa deserta affatto e quasi oscura. L' ufficiale raccoglie i suoi soldati, comanda loro facciano per fianco dritto ed escono anch' essi. Silenzio perfetto è dove testè era tutto movimento e grida. Ne dà solo un' immagine la vicina via; ove un correre di carrozze, un andare di genti, un affollarsi di persone nelle vicine botteghe a deporvi gli abiti da maschera tolti in affitto, un chiamarsi a nome di questo e di quello, infine un confuso mormorio indicano che di fresco è terminata una pubblica festa.*

VENERDÌ

IL FESTINO AL TEATRO DI APOLLO

Un andare, un venire di genti, un crescente stropicciare di piedi, un frastuono di grida giulive, un chiamarsi ed un rispondere a vicenda fanno uguale la scena che vedemmo ad Argentina, salvochè in questa avvi più calca di persone, più sfoggio di costumi nelle maschere, più ricchezza nella sala. Un tavolato che dalla porta della platea va gradatamente innalzandosi, fa di questa e del palco scenico un solo piano inclinato. Adorni di lucidi specchi gl' interspazii delle logge, riflettono la luce de' ceri che ardon loro dinanzi; e il continuo tremolare delle fiamme fa sì che la luce riflessa negli specchi appaia vivace, brillante quanto mai possa bramarsi. Il fondo della sala, è formato da una magnifica scena messa a colonne scanalate, pitture e dorature magnifiche. Due orchestre parimenti crescono co' loro suoni l'allegria negli astanti. Oltre l'ingresso principale due altri ne sono aperti nel mezzo del primo ordine de' palchi, e su ciascuno vedi un agitarsi di persone, un far forza per esser presto nella festa, o per uscire ad ascendere in qualche palco acciò contemplarla dall'alto.

VARIE MASCHERE.
LORENZINO.
FABIO.
LUIGI.
GELTRUDE }
LUISA } *in dominò nero.*

UN MAGO (*con un grande veste nera sino ai piedi, largo cappello; il bastone del comando, e un' urna nelle mani*) Ecco la fortuna, o signori: essa non è pazza meno di voi e viene a cercarvi; prendetela pe' capelli, pel collo, badate però di non strozzarla ...

Un uomo attempato (*con nastro al vestito e galante negli abiti*) Date i numeri?

Mag. Se vuoi ginocare al lotto
Guardati nello specchio ...
E il numero hai di botto.
Al sei sta brutto vecchio;
Aggiungi per trastullo
Cinquantadue fanciullo.

Uomo c. s. (*ride e seco molti vicini*)

Un medico (*ad una mascherina*) Ferma! tu sei malata...

Mas. Io no davvero!

Med. Sei malata: tu vieni in cerca di guarigione ... Ma il tuo male non è cutaneo: recipe un bel marito gioviale.

Mas. Ce l' ho, ce l'ho ...

Med. Ce l' hai? bada in questo caso alla indigestione...

Mas. Fate per voi, dottore!..

Lor. (*entra recandosi a braccio Luisa*; *Fabio con la madre*, *e Luigi li seguita*)

Lui. (*a Lor.*) State di cattivo umore?.. voi, lo so, vorreste esser libero questa sera.

Lor. (*a Lui.*) T'inganni ...

Fab. (Almeno questa sera so di certo che ho meco un mezzo secolo!)

Lui. (*c. s.*) Ma se volete andare, lasciatemi a papà!

Lor. (*c. s.*) Ah sei tu che vuoi restar sola!..

Un poeta (*a Lui.*) ,, Non bastan mille e mille
,, Poetiche parole
,, Per pinger l'altre belle.
,, Ma per dipinger te

„ Ne bastano sol tre:
„ Ossa , rossetto e pelle.

LOR. (*ride*)

LUI. Sguaiato!

LOR. Scherzi !...

UNA CONTAD. Addio Fabio ...

FAB. Addio...

CONTAD. Non hai questa sera la vecchia?

FAB. Altro !.. cioè no ...

GEL. (*piano a Fabio*) Eh ha detto la verità!

CONTAD. Povero Fabio! (*gli batte sur una spalla e via*)

LUIG. Che cos'è là? veggo i gendarmi in moto.

FAB. Vado a vedere: (*gli consegna Geltrude*) permettete. (*va e torna*) Mettono giudizio a un forestiere che scherzava troppo colle maschere.

GEL. Ben gli sta.

LOR. Oh facciamo un giro dall'altra parte!

LUI. Perchè? non potete farvi vedere di qua?

UNA MAS. (*prendendo Lorenzino per un braccio*; *a mezza voce*) Alla fine t'ho trovato.

LOR. (Ahi! la marchesa.) (*vorrebbe fuggire*)

LUI. Cos' è?

LOR. Nulla.

MAS. Infame, traditore!

LOR. Mascherina, tu prendi un equivoco.

MAS. Un equivoco?

LUI. (Sentite, sentite?)

MAS. Sono equivoco i tuoi caratteri? equivoco i giri che avesti jeri sera con quel dominò ...

LUI. Come, come?

LOR. (Ahi che si fa seria! Non c'è che fuggire!)

MAS. Fino a donarle il mio fazzoletto! E voi signorina sarete già un'altra, ch' egli dice di amare ...

LUI. (Oh mammà soccorso!)

LOR. Maschera, terminate le ingiurie o ch'io ...

MAS. Minaccereste?

LOR. (*si strappa da Luisa, e mescolandosi tra la folla*) Ora vedrete di che sono capace... (questa è la meglio!)

GEL. Ma cos' è?

MAS. Cos'è? un birbante, che m'ha ingannato, tradito...

LUIG. Come? come? Sentite Fabio ...

FAB. (*che era rimasto poco discosto a parlare con un gruppo di persone*) Chi è? Oh Signor Luigi! ... che abbiamo?

LUIG. Prodezze del sig. Lorenzino.

FAB. Dov'è? (*guarda Luisa che è appoggiata alla madre.*)

MAS. È fuggito l'iniquo! E voi ...

FAB. Io son qui mascherina ... Venite (*la prende pel braccio*) venite con me (*la maschera vorrebbe parlare ...*) Schiarirò io questo fatto ... Voi prendete un equivoco... (*si volta rapidamente a Lui.*) State di buon animo (*trascinando la maschera*) Andiamo, andiamo ... (*a Luigi*) ci vedremo domani... Ho fatto un tiro da maestro.

LUIG. (*a Gelt.*) Tutta colpa della vostra dabbenagine, del vostro saper far tutto!

GEL. Bisogna vedere! (*a Luisa che singhiozza*) Sta quieta via ...

Lui. Voglio vederlo ...

Luig. Animo! signorina a casa, a casa.

Cinque o sei maschere. (*correndo pongono in mezzo Luigi e lo fanno seco saltare gridando*). Oh sig Luigi, sig. Luigi, evviva Carnevale, evviva, evviva! (*lo lasciano indolenzito e si confondono tra gli altri*)

Luig. Anche questa!.. Andiamo!

Lui. Ma io ...

Lui. A casa dico, a casa ...

Gel. Che orso!

Alcuni (*che hanno inteso le parole di Luigi, gridano*) A casa, a casa!

Luig. Vedete che belle figure per non fare a mio modo!... (*esce quasi traendo a forza con se la moglie e la figlia*).

Le voci c. s. A casa, a casa!

Il festino seguita sino quasi all' albeggiare del giorno col medesimo brio come ha cominciato. Suoni, danze, risate, gridi, tutto vedi ed ascolti che può vedersi ed udirsi nel tripudio della gioia.

FUORI DEL FESTINO

La sala d'ingresso: esagona n'è la forma; ricca di affreschi a chiaroscuro ed intagli la decorazione: per sei anditi si va dove ai palchi, dove al caffè, dove alla platea, dove alla grande scala per uscire che mette in un'altra sala terrena, in cui è il guarda-robe, dove finalmente ad un' altra scala minore. Sei statue adornano le nicchie. Sopra la porta principale è scritto in cifre dorate: CAROLVS ET ALEXANDER TORLONIA ANNO MDCCCXXX. *Si fa un andirivieni continuo di persone: alcuni servitori in livrea sono in un angolo discorrendo fra sè e recando*

sulle braccia mantelli sì da uomo che da donna. Maschere vengono e vanno: quelle che escono del teatro si guardano intorno, come ad assicurarsi che niuno le segua: indi giù in fretta per le scale. Due file di giovani galanti si stendono dai lati della porta che mette alla platea sino a metà della sala; tutti intesi a mirar in chi va o in chi torna, e ad aspettare quella che più ha dato loro a fare in festino per seguitarla e scuoprire chi la sia. Lorenzino è dietro una fila di queste guardando sempre fiso alla porta della platea: nel vedere uscire Luigi colle due donne si nasconde sino a che sia passato. S' unisce quindi francamente alla schiera uscito com' è dal pericolo. A qualche intervallo s' ode dalla strada il fermarsi di alcuna carrozza, quindi il correr via. Lo strepito e l'allegria che si fa nel teatro regna pure negli astanti di questa sala ...

Un servitore (*ad un compagno*) Ve' la tua padrona!

Altro. Giusto! quella smorza i lumi... chi sa a quanti ha da imbrogliar le carte!

Un giovinotto. (*a due mascherine che passano*) Mascherina mi date un fiore? (*va per toglierlo e ne riceve una ceffata: tutti ridono*) Mano bianca non offende... Aveva il guanto.

Una maschera (*ad un'altra che le va a braccio*). Eccolo: bada non farti scorgere... (*trascorre la sala*)

Altra. (*guardando appresso*) Ci seguita.

La prima. Rientriamo al festino. (*tornano indietro, prendendo la scala de' palchi: un giovinotto le seguita*)

Un altro giov. (*a quest' ultimo*) Buona fortuna!

Un signore. (*ad alta voce*) Antonio!

Servitore. Son pronto (*gli corre incontro e gli pone il mantello*)

Un giovane. (*seguitando due maschere ed avendole afferrate pel braccio!*) Oh adesso mi direte chi siete!

Una mas. Domani !.. fermo !.. qui v'è mio padre ...

Giov. Non importa ... Che begli occhi !..

Un' altra mas. (*passando con un uomo dà al braccio del giovine un solenne pizzico ...*)

Giov. Maledetta! (*si volge lasciando le maschere: queste corrono via*) Proprio adesso dovea capitare ...

Fab. (*uscendo*) Lorenzo !..

Lor. Oh ti aspettava !.. Sai...

Fab. Altro! (*avvicinandosi alla scala*) se non era io finiva bella ... Ho inteso la marchesa disposta a dirmi le mie, e colpo da maestro, l'ho strascinata via ...

Lor. Ma Luisa ?.. l'ho veduta passare ...

Fab. Va bene ... son rimasti molto male.

Lor. Bisogna rimediarvi ...

Fab. Bisognerebbe, ma l'affare è duro.

Lor. Va al padre; digli che sono deciso sposarla Martedì.

Fab. Non facciamo la seconda: propriamente?

Lor. Son fermo.

Fab. E quel diavolo di quell'altra, che m'ha flagellato di ciarle? Sapeva che quel dominò era il figlio del Cavaliere, ma ... era indemoniata contro la tua condotta ... Eccola !.. Lorenzo ...

Lor. Non voglio saperne ...

Mas. Ah vi ritrovo! ...

Fab. Salva salva! (*via prendendo pel braccio Lorenzo*)

Lor. (*rivolgendosi alla maschera*) Un altro giorno ... Non credeva ...

Mas. Non mi venite più innanzi ...

Lor. È appunto ciò che desiderava ... pettegola ... (*Fab. lo tira per braccio : e gli fa saltare gli scalini a tre per volta*)

Mas. (*ad un uomo che l'è vicino*) Conte Fulvio... venite.

Fulv. ... Ma questa non mi par maniera!

Mas. Andiamo: non dite sciocchezze! (*via*)

Il mormorio nell'interno del teatro va scemando, mentre in questa sala si fa più spessa la gente. Al di dentro si ode la musica e un pestare di piedi e di bastoni ... cessa anche questo. Vengono gendarmi e soldati nella sala : questa fra poco resta pure vuota : un uomo s'avanza a spegnere i lumi che tuttavia ardono nel lampadario in mezzo.

L'ULTIMO GIORNO

I.

LA PIAZZA DEL POPOLO

Molte carrettelle sono ferme fuori del corso: i dragoni corrono qua e là ora lasciando a questa ora a quella libero il passo: nell'ultima carrettella è Luisa e Geltrude in dominò ambedue senza maschera in viso; Luigi e Lorenzino.

GELTRUDE.
LUISA.
LUIGI.
LORENZINO.
FABIO.
ALCUNE MASCHERE.
COCCHIERE.

Lor. (*al cocchiere*) Te l'ho pur detto, entriamo da piazza di Venezia; ma duro!

Coc. Ma che vò piazza de Venezia! Quanno so venuto a pijavve a casa, già le carozze staveno ferme ar Gesù; figuramose mò!

Luig. Ma si sa ... l'ultimo giorno!

Lui. Che importa! basta che non accada così pei moccoletti.

Coc. Ma lassi fa a me: si se po nun me la fanno. (*va innanzi un poco coi cavalli*)

Lor. Guardate, guardate! (*sopra una carretta tirata da due pagliacci, sta coperto di un panno bianco un uomo tinto il viso di giallo, che ad ogni istante grida* ... Sto male, moro. *Vicino a piedi gli va un uomo vestito da donna che si strappa i capelli e grida* ... Povero marito mio!.. *Uno speziale ha sotto il braccio un mastello pieno di farina di granturco liquida, e con una cucchiaia va spesso ponendone nella bocca del finto malato. Un dottore con libro da una mano, coll'altra toccando il polso al malato strilla*: arriva appena a mezza notte!.. fa testamento. *E la donna*: povero carnevale, povero marito! *e il dottore*: sta meglio, zitta! un altr' anno lo risusciteremo, sta zitta. *Molte maschere con fascine sulle mani vanno schiamazzando*: sta male Carnevale. More Carnevale.

Lor. È spiritosa ...

Fab. (*si ferma allo sportello della carrettella*) Mi rallegro, mi rallegro, signori !..

Lui. Grazie ... grazie ...

Fab. Le nozze son fatte ... Ci manca però il pranzo ...

Non è più di moda, ma per me chi l' usa è un uomo stimabile ...

Luig. Questa sera, questa sera ... Vi aspettiamo ...

Fab. Dopo il festino?

Lor. No, non andiamo ...

Gel. Caro sig. Fabio !.. Sposi freschi.

Fab. Capisco, capisco ...

Luig. Dopo i moccoletti ...

Fab. Ma ! ...

Lor. Non ci son ma ... Faremo un pò di ballo (*la carrettella si muove, avendo il cocchiere luogo a tirare innanzi*)

Gel. Oh deve venire !..

Lui. Non ci fate il torto ..

Fab. (*ridendo*) Verrò, verrò. (*il cocchiere frusta i cavalli, ed è già per entrare il corso*) Buon divertimento.

Lor. Addio ... (*forte*) A questa sera.

II.

LA STRADA DEL CORSO
AL SECONDO SPARO

FABIO.
ALCUNE MASCHERE.
VENDITORI DI MOCCOLI.
SOLDATI { *d'infanteria.* / *di cavalleria* }
POPOLO.

Le carrettelle che erano ferme nella loro fila sì a destra che a sinistra perchè impedite ad andare innanzi dall'essere in tale quantità che occupano tutta la lunghezza della via, comin-

ciano a muoversi: i dragoni posti ad impedirne l' ingresso sugli angoli delle strade che mettono nel corso, lasciano loro agio ad uscirne; niuna può passare loro innanzi senza che l'obblighino a voltare. Si diradano le file, sinchè il corso n'è affatto libero: non così del popolo che urla, schiamazza, parte prende posto sui gradini, parte continua a passeggiare. Dalle finestre si rovesciano a piene mani, a ceste confetti e fiori, indizio che fra poco diverranno inutili. Fabio è a discorso con una maschera coperta di uno sciallo di lana annodato sulla testa, adagiata ad una sedia sugli scalini del palazzo Ruspoli.

MAS. Io v'annoio, lo so ...

FAB. Al contrario, mascherina! mi dispiace che... (*varie persone che urtano Fabio nella schiena sospendono il dialogo. Ciò avviene, perchè il popolo sgombra il mezzo della strada al passare di un distaccamento di cavalleria*).

MAS. Doveva aspettarmela. Me lo dicevan tutti!

FAB. E perchè non credere? ...

MAS. Noi donne crediamo difficilmente alle ciarle.

FAB. Quando queste non accomodano.

VEND. DI MOCCOLI. Un bajocco una torcia: volete moccoli? (*a Fab.*)

FAB. Va via ... Cara mia, ora è fatto!

MAS. Lo so: era venuta al corso per parlargli ancora una volta ...

FAB. Male! quando si vuol troncare, non si parla.

MAS. E ho dovuto vederlo in carrettella con altri!..

FAB. Ora è sua moglie...Era naturale...(*suono di tamburi: dalle diverse piazze, ove sono i corpi dell' infanteria, muovono distaccamenti guidati da ufficiali: e lungo tutta la strada si distri-*

buiscono a destra e a manca ad uguali distanze i soldati)

Mas. Partirò domani.

Fab. È la miglior cosa che si possa fare. Datevi animo!

Ven. di mocc. Moccoli, moccoli, ecco torcie!

Pop. Ecco la mossa ... Via, via.

I soldati (*battendo in terra il calcio del fucile fanno largo: passano i dragoni al galoppo dirigendosi alla piazza del popolo*)

Pop. (*grida in segno di contentezza*)

Fab. Volete un sostituto? son qua io. Non rispondete? (*passano due maschere, un turco ed un ussero, sotto il braccio l'uno dell'altro senza dir parola, a capo levato come due uomini d'alto affare*). Ah! ah! guardate come si divertono.

Mas. Ho altro pel capo ...

Fab. Se vi fossi io !..

Pop. Eccoli eccoli ...

Un uomo (*ad un ragazzo*) Fatti in qua... vuoi esser pestato?

Pop. (*ingombra il mezzo della strada, tutti volgendosi verso la piazza del popolo*) Eccoli !..

Soldati. (*strisciando la terra co' fucili, corrono innanzi e indietro sulla loro linea respingendo il popolo e gridando*) Indietro, signori, indietro!

Uno del pop. (*ad un sold.*) Giù le mani ...

Sold. Va indietro ... Vuoi andar mo sotto ai cavalli?

Pop. Eccoli !.. (*fermento di gioia*)

Uno del pop. Son essi davvero! (*cresce l'impegno dei soldati nel respingere il popolo, di questo nel

farsi innanzi: sui gradini dove son sedie, tutti vi salgon sopra, uno si sostiene coll'altro; tutte le porte delle botteghe sono affollate di genti; e così nelle logge, ne' balconi si vedono due, tre, quattro, sino a cinque teste una uscir sopra all'altra. Passano i barberi, divorando co' piedi la via: s' ode una voce universale enumerarli. Uno, due, tre ec. ec.)

Pop. (*rompendo le file si trae in mezzo la strada con gridi d'evviva*) L'ha passato, l'ha passato... (*alludendo a un cavallo che ha superato l'altro*)

Soldati c. s. Via, indietro! signori, largo... (*un cavallo viene correndo al trotto, e come incerto volgendo qua e là il collo*)

Pop. Il solito, il solito... (*fischiate ed urli. Un conte esce di mezzo la folla saltando, e prende il cavallo per la coda: un soldato quasi ad un punto gli attraversa il fucile alla schiena, e lo fa cadere a gambe levate: risata universale e fischi*).

Fab. È bella...

Mas. Viene da ridere anche a me!... (*s'ode il terzo sparo. Il popolo s'è nuovamente posto al passeggio, e alla festa. La truppa torna a' suoi posti. Le carrettelle cominciano a rientrare il corso*)

Vend. di mocc. Moccoli, moccoli!

Fab. Dà qui. (*ne compra*) Eccone per voi. (*alla maschera*)

III.

I MOCCOLETTI

LORENZO.
FABIO.
MASCHERA.
LUISA.
GELTRUDE.
LUIGI.

Da una loggia sull'angolo della piazza di S. Carlo è posta fuori una fiaccola; un'altra quasi di conserva ne appare sopra una loggia vicina la piazza di Sciarra. È il segnale dato da' ministri di polizia che possano accendersi i moccoli. Un grido universale di gioia si leva per ogni dove del corso. Ovunque si grida il moccolo, il moccolo! *Le fenestre e le logge cominciano a risplendere prima di uno, poi di due, poi di molti lumi. Se ne accendono nelle carrettelle, sui gradini, nelle botteghe. Seguono altre voci:* accendete il moccolo, *facendo cadenza prolungata su questa ultima parola. L'ave maria è suonata e la strada del corso presenta il più bello e brillante spettacolo che mai si possa vedere. Chi pone un cero sur una canna, chi dentro cesti a colori. Chi si prova con colpi di fazzoletto a spegnerli. Questa guerra è generale: que' di dentro le carrettelle si provano a tener lontani i pedoni che le circondano gridando. Altri con frasche di lauro, con fazzoletti legati a' bastoni procurano spegnere i lumi: quindi quelli ad alzare le mani, questi a saltare: intanto altri passano inosservati, è il lume smorzato. Un urlo di contento s'innalza.* Ah! Ah! senza moccolo! Pietro, Antonio, Giovanni senza moccolo! gli si è smorzato il moccolo! *Altri domanda in grazia di accenderlo, e lo smorza a chi gli prestò fede. Sino sulle fenestre e sulle logge vedonsi le dame, i cavalieri trattare con vivacità la medesima scena. Si sale sopra le sedie, si tenta giungere alle fenestre più basse delle case. Dai gradini si lotta con quei che sono in basso. Dove un cerchio d' uomini fa barriera a molte signore, perchè nè fazzoletti nè altre simili cose giungano a spegnere i*

moccoli ch'esse innalzano, schernendo coloro che ne le vorrebbero privare. Si fa breve tregua; si riappicca più fiera la zuffa. Ecco una lunghissima canna con molte piume all'estremità superiore pon fine alla lite: i moccoli sono a terra. Un oh! *prolungato tiene dietro alla vittoria. Dalle fenestre superiori si fa guerra con lunghi drappi alle inferiori: e tutto è scherzo, niuno si lamenta di qualche colpo ricevuto sul volto, di qualche pestata nei piedi: qualcuno tiene il fazzoletto al naso, perchè gliene esce sangue, e coll'altra mano continua a far la sua parte.* Senza moccolo! *gridano gentilissime voci feminine,* senza moccolo! Ecco il moccolo *rispondono voci profonde di basso. Chi urla, chi ride, chi salta, chi dà, chi riceve qualche manrovescio, e tutto termina ridendo. Il corso a vederlo dall'una estremità all'altra, fiammeggia di una luce tremula, vivace: da ogni fenestra, da ogni punto ove si fissi l'occhio sembrano partirsi splendidissimi raggi di sole.*

Lor. (*dalla carrettella che passa innanzi Ruspoli*) Fabio senza moccolo!

Mas. (*a Fab.*) Vedete! anche questa!

Fab. Ecco il moccolo! (*gridando e alzando un cero spento.*)

Luig. (*mentre la carrettella trascorre via*) Vi attendiamo a casa.

Gel.
Lui. } Si non mancate veh!

Lor. Ti aspetto.

Fab. Vengo, vengo.

Mas. Anche voi! e mi dicevate ...

Fab. Ma io vengo con voi, se me lo concedete...

Mas. Si (per fargli dispetto): ho bisogno di sollevarmi...

Suona la prima ora della notte: i lumi si diradano, si spengono: le carrettelle cominciano ad uscire dal corso; le grida,

i fischi, i battimani s'addoppiano per poco, quindi decrescono anch'essi, sinchè in meno di un'ora succede a tanta luce l'oscurità, la quiete a tanto tripudio : solo a quando a quando qualche brigata di maschere del volgo recando mazzi di canne accese va gridando a piena gola. È morto Carnevale. È morto, è morto.

Chi va al teatro, chi va al festino, e dopo per le trattorie pe' caffè a vedere qualche scena che seguita ad una gioia così strabocchevole; e chi infine a cena, dove vanno i nostri attori principali, Lorenzino con Luisa e i parenti; e Fabio con la Maschera perchè tutto finisca in allegria.

E a cena andremo ancora tu ed io, mio caro lettore o mia cara leggitrice, salvo che questo scritto promuovendoti gli sbadigli, non siati stato oppio da farti sentire più desiderio di dormire che di mangiare.

Ma se ti abbia noiato, o lettore, o lettrice, io non ne ho colpa. Nè fu mia volontà l'avere poco cervello, nè mi son posto da me stesso e di buona voglia nella necessità di dovere scrivere quello che vogliono altri, non già quello che io vorrei. Al venturo Carnevale auguriamoci tutti e due di trovar quella gioia che nè io ho provato scrivendo, nè posso aver destato nel tuo cuore gentile.

ANNOTAZIONI

Una sera avanti il carnevale. Quanto si accenna da Geltrude e Fabio è pura storia. Ricordano i nostri vecchi le mascherate de' principi romani come sono descritte dalla nostra Geltrude; ricordiamo noi il concorso delle dame ai gradini del palazzo Ruspoli. A dichiarazione poi di quanto si parla riguardo alla durata del nostro carnevale, noi diremo che in alcuni luoghi le maschere cominciano ai 17 Gennaio, in altri ai 2 Febraio: in quel primo giorno s'ha fra noi in costume di porre al pubblico nelle botteghe gli abiti da maschera, quasi ad indicare il carnevale vicino. Quanto poi ai pubblici divertimenti che incominciano fra noi il sabbato avanti la domenica di sessagesima, se alcuna festività solenne non l' impedisca, è a notare, che aboliti in Roma i Saturnali, i Lupercali, i Quinquatri, i Liberali, rimase però la costumanza di banchettarsi scambievolmente fra' cittadini e passarsela in innocenti trattenimenti. Non però che una traccia di que' tripudi non rimanesse tuttavia nella festa de' pazzi che addì 30. di Gennaio facevasi in ogni famiglia: eleggevasi un papa e un re de' pazzi, e ogni disordine era permesso; così nella vigilia d'Epifania sceglievasi un re che dava licenza a chi gli aggradava di godersela in qualunque modo gli andasse a garbo. Quindi come tutte le cose vanno riformandosi, a distruggere ogni idea di paganesimo, furono in Roma abolite affatto queste costumanze, e stabiliti giuochi pubblici e feste, che si celebravano nel giovedì grasso di sessagesima e nella domenica di quinquagesima; poi a tempo di Martino V. era stato a quelli aggiunto il sabbato, destinato alle giostre de' tori: infine Paolo II. Barbo veneziano vi unì le otto corse de' pallii: alle quali poi è naturale si accomunasse la intera festa.

Ci rimane qualche descrizione di quelle feste veramente magnifiche. Una ne riporterò data a Testaccio nel 1545. narrata dal Crescimbeni nell'op. *Stato di S. Maria in Cosmedin.* Dopo avere esposto la topografia del luogo, e che oltre all'essere le alture popolate di genti, aveanvi palchi e carri insieme legati, acciò accogliere molti spettatori, così prosegue: *Intanto s'incominciò la gran caccia nella quale furono rovinate giù da Testaccio sei carrozze, e sopra ciascuna di esse era un pallio rosso e un porco vivo, per guadagno dei quali si fecero non manco prove che per ammazzare i tori. Fra molte livree che si videro quel dì, ve ne fu una di trentasei mattaccini vestiti di rosso a cavallo con*

zagaglia in mano, e questi furono i primi ad assaltare i tori. Ma la più nobile ... fu una livrea di sei cavalieri che fecero il cardinal Farnese e il cardinal di S. Fiora e il duca di Camerino nipoti del papa. Questi erano vestiti da soldati all'antica e i vestimenti erano d'oro, d'argento e di seta con ricami trapunti ec. ec. Li compagni dei prefati cardinali e duca in questa livrea furono il duca di Melfi, il conte di S. Fiora e il principe di Macedonia. Si corsero ancora tre pallii: pei barberi di broccato d'oro, pei cavalli di velluto cremisino e per le cavalle di velluto paonazzo. Corsero il pallio gli asini e le bufale secondo l'usanza e bagordi e tumulti a furia.

Ciò che si accenna de' carri e de' rioni di Roma si ricava da un MS. della biblioteca Albani intitolato: *Il progresso della festa d'Agone e di Testaccio ec. nel* 1545. ove si dice che dalla piazza di Campidoglio, in cui eransi radunati, partirono dirigendosi alla piazza di Agone tutti quelli che facean parte della pompa. Prima i trombetti vestiti di rosso a cavallo; poi i ministri di giustizia, poi settemila artieri divisi in tante bande quante sono le arti, li quali tramezzavano i carri trionfali. Quello del rione Trastevere rappresentava il carro massimo. La fortuna in mezzo relativi emblemi stava sul carro del rione Ripa. La città di Costantinopoli vedevasi in quello del rione S. Angelo; gli orti esperidi in quello del rione Campitelli: così il rione Pigna avea innalzato la statua di Cibele. In quello del rione S. Eustachio era dannata l'eresia. Un cervo con un serpente in bocca ammiravasi in quello della Regola. L'ottavo, il rione Parione, presentava il grifone sua insegna. Due cavalieri si duellavano sul carro del rione Ponte. Turchi, Italiani e Tedeschi combattevansi pure sul carro del rione Campo Marzo. Abila e Calpe posavano su quello del rione Colonna. Seguivano guastatori, artiglieri e vettovaglie, e poi il carro del rione Trastevere con un cavaliere romano che vinceva un barbaro. Quindi il carro del fuoco artificiale; infine il rione Monti avea posto sul suo carro Prometeo. I contestabili de' rioni venivano appresso ed erano 300, con spade e scudi sovra cui erano dipinte l'imprese del rione cui appartenevano: appresso ottantadue giovinetti vestiti con livree ricchissime sopra cavalli bardati assai nobilmente ed erano i giuocatori. Indi un coro di musica. In fine il carro del papa. A questo erano appresso i sindaci del popolo romano, aventi nel mezzo l'ufficiale dell'anello: indi i paggi staffieri; poi i capi-rioni: i due cancellieri Curzio Frangipane e Belardino Caffarelli, ai quali era in mezzo Giulio Cesarino gonfaloniere del popolo romano adorno di gioie dal capo

fino agli speroni; e finalmente i Conservatori di Roma e il Senatore cogli uffiziali del Campidoglio.

Fu l'abbassare il gradino del palazzo Ruspoli. Ricordiamo tutti come la via del corso non fosse livellata in piano; così i gradini appiè le case erano difformi fra loro. Quello del palazzo Ruspoli prevaleva forse ad ogni altro in altezza: quivi convenivano molte maschere a godere il corso. Quando la via saggiamente fu appianata, com'è al presente, le maschere non apparvero sugli scalini di Ruspoli che come altrove: nè valse a fermarvi la fuggente moda un gradino sovrapposto di legno, che elevava il reale all'antica sua altezza.

Il primo giorno. - Il corso a mezzodì. La descrizione che facciamo di questa giornata dovrebbe ripetersi in ogni altra del carnevale: quindi non facciamo più innanzi che fermarci ad esporre quello solamente del carnevale che in questa manca.

L'arco di cui qui si parla detto di Marco Aurelio fu atterrato come vedemmo da Alessandro VII Chigi. Che il pieno del carnevale si riducesse a questa via, devesi appunto alle corse che essendo rimasto l'unico spettacolo ordinario, tolte le feste di Agone e Testaccio, come erano queste di richiamo a que' luoghi, così furono esse alla via Lata.

I giuochi di cui qui si parla faceansi appunto nei giorni accennati di sopra. La festa di giovedì chiamavasi di Agone, perchè celebravasi nel circo Alessandrino o Agonale, oggi piazza Navona. Quella della domenica dicevasi di Testaccio, perchè avea luogo nella pianura dominata dal monte di quel nome, sulla via Ostiense.

I pallii. I più ricchi si danno giovedì e l'ultimo giorno. Nel giovedì il drappo è di tela d'oro, nell'ultimo giorno di argento: oltre il pallio v'è pure un primo premio in denari conseguito dal medesimo cavallo vincitore.

I confetti. Devesi a Sisto V. che questi siano stati sostituiti alla calce e alla polvere, a togliere i quali abusi egli prese energici provvedimenti.

Intorno la derivazione della parola carnevale puoi consultare Muratori, Politi, Ducange e Ferrario.

L'ave Maria. Ciascuno sa che a quest'ora è vietato coprire il viso colla maschera.

La via di Ripetta. In questa strada prossima al corso si riducono i nostri romaneschi, i quali essendo pure parte non piccola dell'originalità del nostro carnevale, non poteano essere passati sotto silenzio.

I moccoletti. Di questa festa si trova pure l'origine nelle antiche di Bacco e Cerere e Saturno, nelle quali correano i festeggianti con torchi accesi per la città, ovvero ne' giuochi circensi, o dalle illuminazioni fatte in onore agl'imperatori. Il nostro volgo la spiega come l'esequie al carnevale che muore. Mons. Governatore nell'editto che pubblica intorno l'ordine da tenersi in essa festa, qualche giorno innanzi, comanda che i moccoletti non siano di altra materia che di purissima cera.

Il festino ad Argentina. Molti co' calzoni bianchi e *camicie a righe.* Vale a dimostrare che ai festini non ballano più persone di condizione civile: ciò per gl' inconvenienti che nascevano dalla libertà, ch' era ad ognuno d' invitare qualunque signora al ballo. Questo teatro fu venduto non ha guari dal Duca *Sforza Cesarini* al Principe D. *Alessandro Torlonia.* Infatti ora sulla porta del vestibolo, testè rinnuovato con gaio disegno dell' architetto *Augusto Lanciani*, si legge a lettere dorate: ALEXANDER TORLONIA, e sotto l'arco della scena mirasi lo stemma gentilizio di questo principe.

INDICE DELLE MATERIE

IMPRIMATUR

FR. DOMINICUS BUTTAONI ORD. PRAED.

SAC. PAL. AP. MAG.

IMPRIMATUR

JOSEPH CANALI ARCHIEP. COLOSS.

VICESGERENS.